

Al gèrlo e altri manufatti a intreccio

Marcello Canclini

Avvertenza: gli apici numerici non sono relativi a note a piè di pagina o di chiusura, ma sono identificativi degli informatori contattati e intervistati dall'autore. L'elenco degli stessi è riportato alla fine del testo.

La gerla è sempre stata fin dai tempi più antichi uno dei mezzi di trasporto a spalle più utilizzato in tutti i paesi del nostro Contado e anche oggi qualche contadino del luogo non disdegna di ricorrervi. La gerla, *al gèrlo* a Bormio e in Valdidentro (a Pedenosso e in Valdisotto il plurale suona *i gèrli* con chiusura della vocale), *al gèrlu* a Piatta e in Valfurva, *al g(hi)èrlu* a Cepina, *al sgerlo* a Livigno, è costituito da più parti:

- *al colósc'tro* o *al lósc'tru del sót* o *al fón*t o *al giòf*, il fondo delle gerla consistente in un traverso di legno dove di inseriscono
- *li còsc'ta* o *li còsc'ta in pè* o *li còcola*, le stecche verticali intorno alle quali verranno intrecciate
- *li sc'cudicia* o *li sc'codicia* o *li sc'co(u)dùcia*, le liste di legno flessibili;
- *al colósc'tro* o *lósc'tru di brec(hi)àl* o *la brecialéira* o *al brecialéir* o *al brecialét* o *gióf*, il pezzo di legno posto a metà della parte che si appoggerà alle spalle, dove si infilano
- *i breciàl* o *breciài*, gli spillacci.

Il costruttore dei gerle è detto *gerli* o *gerlàt* (Semogo) o *gerlòt* (Plazzanecco).

al colósc'tro o lósc'tru del fón*t o *al giòf

A Cepina in Valdisotto il pezzo di legno che costituisce il fondo della gerla è chiamato *al lósc'tru del fón*t. In questa robusta assicella dello spessore di circa 3 cm. della larghezza di 30-32 sono praticati tanti fori quanti sono *li còsc'ta* ossia le stecche disposte verticalmente che costituiranno l'intelaiatura della gerla. Tale traverso di legno viene anche chiamato *al colósc'tro*.

*Al lósc'tru del fón*t l'é de bedögn perché l'é in legnàm tegnadic(h)'. La base della gerla è di legno di betulla perché è di ottima consistenza e durezza. *Al lósc'tru del fón*t presenta di solito la parte anteriore, quella che si appoggia al fondo schiena, di forma concava per seguire l'anatomia del corpo, mentre la parte posteriore è convessa. Le sezioni laterali sono tondeggianti e devono avere, nel tratto sporgente, un buco per ciascuna, ove si inserisce *al brec(hi)àl*. Spostandosi verso il centro, si trovano tre piccoli fori tondeggianti disposti in senso semicircolare, con quello di mezzo più esterno. In essi vengono inserite *li còsc'ta* che formeranno l'intelaiatura delle due porzioni laterali della gerla. *Li càva per li altra còsc'ta li èren sc'trìnta e lóna e sc'falzèda e i li fàen int col tanevelìn e pö i li loràa co la rasc'pa*. I fori per le altre stecche erano oblungi e disposti in modo non simmetrico (quelli davanti rispetto a quelli posteriori), così da non indebolire la struttura del *lósc'tru* e venivano aperti con il succhiello e rifiniti poi con la raspa del legno.¹

A Pedenosso questo pezzo di legno viene chiamato *al fón*t e *Filip de Sc'calóta* (piccolo abitato sopra il Sasso di Scianno) sostiene che deve essere ricavato dal legno di betulla stagionato.

*Al fón*t al végn tagliè fóra col sigurìn o co la ràsiga del légn. *Pö se ciapa al s'g'grosìn e se ghe dè un pó de sàgoma per ighi dré a la sc'chéna. Desc'péir se l'fè un pó redónt. Pö se ciapà la trivèla del légn, al girabèch (col taladro te l' sc'clàpesc) e te fèsc int su ògni fianch dòi böc' per i breciàl. Per i altri böc' al ghe vòl una punta del quatro e mèz; incöi mi döpri al tràpen de fabro. Al ghe vòl*

cinch böc' cóntra la sc'chéna e quàtro dedré. Quisc'ti böc' i én sc'trint e lónch e al fónit èsc mài de böcèl dréit me in trevèrs, iscì che li còcola, quàndo li métesc int de sóta, li se derbìscen. Il fondo della gerla viene preparato con l'accetta o con la sega del legno. Quindi si prende la pialla e lo si sagoma in modo che possa aderire bene alla schiena. Nelle porzioni laterali si arrotonda. Si prende poi il trapano del legno (non quello più grosso perché altrimenti si rompe) e lateralmente su ogni lato si eseguono due fori per gli spallacci. Per gli altri fori ci vuole una punta del quattro e mezzo; ai nostri giorni utilizzo il trapano del fabbro. Bisogna eseguire cinque fori nella porzione che andrà a poggiare contro la schiena e quattro posteriormente. Questi fori sono stretti e lunghi e non bisogna realizzarli verticalmente ma obliquamente, in modo che, quando vengono inserite dal basso le stecche verticali, queste si aprano verso l'alto.

Pö se fè int quàtro böc' pìcen redónt sémpre co la punta del quàtro e mèz: un viégin al böc' di brecciàl (de tóta dóa li part), un int de mèz tra al prim e segónt böc' per li còcola dedré e un tra al tèrz e al quart böc'. Quisc'ti böc' i én redónt e pìcen perché ku còcola li an ó de su sóra per fèr la mesùra del gèrlo (quant te vòsc fèl alt). Quindi si eseguono quattro fori piccoli e rotondi sempre con la punta del quattro e mezzo: uno vicino al foro fatto per gli spallacci (da entrambe le parti), uno tra il primo e il secondo buco oblungho eseguito per le stecche verticali, da inserirsi posteriormente nella porzione posteriore e uno tra il terzo e il quarto buco posteriore. Questi fori sono rotondi e piccoli perché le stecche verticali vengono inserite dall'alto e servono per dare la misura della gerla in altezza.

Se te vòsc fèr un gèrlo grànt per al fégn, ióra s'é de fèr dòi böc' redónt de fiànch e viégin al böc' d'i brecciàl. Se si vuole costruire una gerla grande per il fieno, si eseguono due fori rotondi sul fianco vicino a quelli per gli spallacci.

Quindi il numero dei fori praticati sul fondo della gerla confezionata a Pedenosso era di 9 buchi oblunghi (5 davanti e 4 dietro) per le stecche che si inseriscono dal basso, più 4 o 6 tondi per le stecche che si inseriscono dall'alto, più due fori più grandi per gli spallacci (per un totale variabile dai 15 ai 17).

A Semogo il numero di fori oblunghi era di 11, dei quali 5 erano gli anteriori e 6 i posteriori, più quattro fori rotondi. Il fatto che il numero dei fori oblunghi fosse inverso rispetto a quelli della gerla preparata a Pedenosso contribuiva a determinare una forma diversa più piatta contro la schiena e più bombata posteriormente e, a dire di Angelo, più facilmente portabile, perché più aderente.¹⁰ *Al mè pa al diégiò sémpri: Fèghel miga fèr a Màsim (al gèrlo), che ali li fè redónt de sc'chéna e i fèn mal. Fèghi fèr a Luìs, che al li fè piàn de sc'chéna.* Mio padre diceva sempre: le gerle non fatele costruire a Massimo, che le fa tondeggianti contro la schiena e fanno male. Fatele intrecciare da Luigi, che le sagoma piatte e ben aderenti.¹¹

A Plazzaneco il fondo della gerla è chiamato *al giòf e de l fa su de bödogh*, e lo si costruisce con il legno di betulla. *Se fà int i bösgìn co la punta del tràpen e pö se va int co l sc'cupèl a taièi fóra: cinch denànz e quàtro dedré. Pö al va int dòi bösgìn a fiànch de tóta dóa li part e i dòi dedré per daghi al cóngul al gèrlo.* Si eseguono dei piccoli fori con la punta del trapano, che poi divengono un unico foro bislungo, utilizzando lo scalpello: si ottengono così cinque buchi bislungi sul davanti e quattro posteriormente. Quindi vengono aperti due piccoli fori tondeggianti su ogni fianco del fondo e due simili posteriormente che, aumentando il numero di stecche verticali (quattro più due), serviranno a dare la bombatura posteriore alla gerla.¹⁴ Le gerle bormine sono molto diritte contro la schiena perché, come sostiene Peitro, *i disc che i bormìn i g'àn la sc'chéna drìza*, i bormini hanno la schiena diritta.¹⁵

Li còsc'ta o li còcola

A Pedenosso le stecche verticali che costituiscono l'intelaiatura della gerla vengono chiamate *li còcola* e sono ancor oggi fatte con legno di nocciolo, *còler*.⁵ A Bormio e a Cepina invece queste stecche vengono chiamate *li còsc'ta* e il legno adoperato è quello di betulla.^{1 e 15} *Al g(hi)èrlu co li*

còsc'ta de bedögn l é plù gagliàrt e elàsc'tich. Al và un pit a slàziga, ma l é plù fòrt e al se sc'pàca de mén, perché l é méno sc'tinco. La gerla con le stecche verticali di legno di betulla è più gagliardo e più elastico. Ondeggia maggiormente, ma si rivela più forte e si spacca meno facilmente, perché non è rigido.¹¹

A Semogo il nome di queste stecche è indifferentemente *còcola* o *còsc'ta* e si ricavano prevalentemente dal nocciolo, anche se non si disdegna *la selicia, che l'é bèla pasc'tósa*, il salice di fiume, che è un legno morbido.¹⁰ A Plazzaneco in Valfurva vengono chiamate *li còsc'ta in pè*, le coste verticali, e sono di nocciolo.¹⁴

La raccolta dei còler per le stecche verticali

A Pedenosso *Filip* riferisce che *i còler se va a ciapèi in altögn fina a ferèir, perché dòpo i se sc'pàchen, perché al se mét in vigór la tèra e i végnen frògol*, i noccioli si vanno a tagliare in autunno fino al mese di febbraio, perché dopo questo periodo si spaccano, dal momento che la terra comincia ad andare in rigoglio e le piantine divengono fragili. *I ram del còler s'è sémpre de ciapéi in crescént: de tré dì prima a tré dì dòpo del tónt.* I rami di nocciolo bisogna sempre raccogliarli in “crescente”: a partire da tre giorni prima fino a tre giorni dopo che si forma il tondo di luna (luna piena),. Angelo di Semogo sostiene che la raccolta dei rami di noccioli deve avvenire *quàndo che l'é gí la fógliá e prima che che al la fè e s'è de taglièi sémpre prima che la plànta la fè al such*, quando è caduta la foglia e prima che si formi quella nuova e bisogna tagliarli prima che la pianta si impregni di succo. *Quàndo i ram s'i tàia col such, la sc'còrza la végn ià sùbit, mi i séchen e i èn miga al nèrf e si se sc'clàpen.* Se i rami vengono tagliati quando ancora sono turgidi di linfa, la corteccia si stacca con estrema facilità, ma i rami seccano e non hanno la fibra e si rompono.¹⁰ *I còler s'è de taiài in crescéntón (mìga prima de tré dì e miga dòpo de tré dì) perché al degorént l é sémpri una lùna che la fè légná (al légn al séca un bèl pó prima).* I noccioli bisogna tagliarli in luna crescente (non prima né dopo i tre giorni della luna piena) perché in fase calante la luna non è favorevole se non per la legna da ardere (il legno secca molto più rapidamente).^{10 e 11}

A tór i béi ram de còler per fèr su li còsc'ta i semoghìn i pasàan ó fin a Tóla in Valdesót, perché a Semòch al ghe n'ara miga ténc' de còler co la sc'tanga lóngá. Quì pòch che i g'àren, i ghe salta adòs in déisc a taglièi. Luìs al giò a pè ó fina Tóla a preparèi e pö al pòr Oràzio, ènca se l podéa miga, al li cargàa sul portapàch de la coriéra e al li portàa su a Semòch. I semoghini andavano sino a Tola in Valdisotto a tagliare i bei rami di nocciolo per fare le stecche verticali, perché a Semogo erano poche le piante con i rami diritti e lunghi. Per un solo ramo c'era magari l'assalto di dieci persone. Luigi si recava a piedi fino a Tola a preparare i rami e poi il povero (defunto) Orazio, anche se non era autorizzato, li caricava sul portapacchi della corriera e li portava fino a Semogo.¹⁰

A Semòch i còler an vaa a tòi o a Sc'pigolón, ma li planta i àren sc'parpaglièda e li cresce miga bén, ènca perché, quàndo i marc' i vaaen a tór ó li niciòla e magari i ghe rivaaen miga a ciapèli, i sc'chezàen i ram e li frósc'ca ióra li venìe plù su drìza, ma li fàen su al maz de ram. In Valdesót invéce al g'àra di béi bósc'ch sc'pés, indóe i ram i àren int al sc'cùr e ióra i cercàen la lùce e i pasàen su dréita a fèr de li béli sc'tanga. A Semogo i noccioli andavano a tagliarli a *Sc'pigolón* (zona tra il paese e Isolaccia) ma le piante erano piuttosto sparpagliate e non crescevano bene, anche perché, quando i bambini andavano a raccogliere le nocciole e magari non riuscivano a prenderle, spezzavano i rami che poi non riuscivano più a crescere diritti, e il ceppo si frastagliava in un cespuglio di frasche sottili. In Valdisotto invece c'erano dei boschi folti dove i rami, obbligati a crescere nell'ombra l'uno dell'altro, per cercare la luce si allungavano verso il cielo a formare delle stanghe alte e senza ramificazioni.¹⁰ *Nó de Sc'calóta an vaa a Sc'pigolón a tór i còler e an vaa in tót a sót al sasc, an drizàa su i fasc al Silidöir e mi tiràa su.* Noi di *Sc'calóta* andavamo a *Sc'pigolón* a tagliare i noccioli e li portavamo sotto il Sasso di Scianno e li issavamo *al Silidöir*, un difficile passaggio aperto in mezzo alla parete verticali.⁵

Noàltri de Plazanéch de còler an ghe n' à miga e an vòa in Valdìnt o in Valdeśót o sóra i bàit de San Nicolò o de Uza, perché c(h)ìa al gh'è noma péc' e làresc. Al còler me l ramàa nel crescènt de novémbrè. Noi di Plazzaneco non possediamo nocciolèti dal momento che sulle nostre coste di avellano in Valdidentro, in Valdisotto o sopra gli abitati di San Nicolò e di Uzza.¹⁴

L'essiccatura

Un òlta ciapèi i còler, se làga seché i ram plù gròs per li còcola inséma a li ràma plù pìcena per li sc'codìcia per quìndesc, vinti dì in un pòsc't bén sciùt. Una volta tagliati i rami di nocciolo, si lasciano essiccare, tanto quelli più grossi per le stecche verticali quanto quelli più sottili per le liste da intrecciare, per quindici, venti giorni in un luogo ben asciutto. Èi proè (al cùnta su Filìp) a fèl su vért, ma végn miga su bèl al gèrlo. Al metöi su sóra la màchina a seché intant che fài ó al legnàm. Ma vért al te va tròp cé e lèi, al sc'tè miga a pòsc't, al te rèsc'ta in man i tòch, al dè inséma. Ho provato (racconta Filìp) a costruirlo con rami ancora verdi, ma in questo modo la gerla non ha un buon risultato. Quando il legno è verde tutto l'intreccio risulta instabile, non sta a posto, ti rimangono in mano i pezzi, si accartocchia su se stesso.

Angelo di Semogo sostiene che il nocciolo si può lasciare essiccare anche per un tempo maggiore, *cèrto sémpre in quèla sc'taśgìon iè che isci al rèsc'ta pasc'tòs, sedenò, se l séca, l é mal sc'clapèl*, certamente sempre nella stessa stagione in modo che sia sempre malleabile, perché altrimenti, se secca completamente, diviene difficile da intagliare.¹⁰

Differentemente dagli altri paesi, a Plazzaneco il nocciolo veniva lavorato ancora verde. Così racconta Ambrogio: *Al còler se l laga miga secàr, li ràma se li lóra vòrda. Se ti làghesc iglià una sc'tamàna, i én già più bóna, i sécan e te rìvasc più a pligàli. Li sc'codùcia invéce te pòdasc fàli secàr, mà pò te g'asc de mogliàli in àqua bèla bugliénta.* Il nocciolo non si lascia essiccare, i suoi rami bisogna lavorarli subito ancora verdi. Se rimangono lì anche solo una settimana, seccano e non si riescono più a piegare. Al contrario gli scudisci orizzontali si possono pure fare essiccare, anche se poi è necessario ammorbidirli, tuffandoli a mollo in acqua bollente.¹⁴

Li sc'codìcia vengono fatte essiccare in apposito locale.

Le preparazione delle stecche verticali

Quando il legname ha una buona essiccatura, viene preparata la còcola. Filìp adopera un coltello diritto, con il manico di legno, molto affilato. *Se ciàpa un ram un pó gròs (de tré ghèi), se implanta int al cortèl col ram in pè e pò se va cé e lèi. Pò se pòsc'ta al ram cóntra al genöi e se fè ìr inànz la sc'clàpa fina che se l è śg'mesè in döi.* Si prende un ramo un po' costante di circa tre cm di diametro e si conficca il coltello là dove il ramo è stato tagliato, tenendo quest'ultimo in piedi sul pavimento. Il coltello viene sospinto verso il basso con un movimento alternato di pressione del palmo un po' sulla lama e un po' sul manico. Poi si appoggia il ramo orizzontalmente contro il ginocchio e, tirando con le due mani verso il ginocchio stesso, si procede in modo che la fenditura nel legno si apra progressivamente seguendo la sua vena. Si continua così sin quando il ramo è diviso in due. *Pò se fè int una tàca tré ghèi sóta de la part cómbula, quèla co la sc'còrza. Se pàsa int co la mèla del cortèl e pò se l'invia cóntra la genöi. Se se incóntra un gróp, se che dè un còlp col cortèl. Nel fèr su la còcola al végn fóra una sc'cudìcia.* Poi si esegue un'incisura a tre cm dall'estremità del ramo dalla parte convessa, quella con la corteccia. In questa intacca si inserisce la lama del coltello, facendola scorrere lungo la vena del legno. Quindi si appoggia il ramo contro il ginocchio e con la stessa tecnica usata in precedenza si prosegue nell'allungamento della fenditura. Se si incontra un nodo, si utilizza il coltello per reciderne le venature. Nel preparare la stecca verticale, si ricava così anche uno scudiscio per l'intreccio orizzontale.

La tecnica del ginocchio di rivela del tutto particolare. Dopo aver avviato l'apertura del legno con il coltello lungo la sua vena, il ramo viene tirato contro il ginocchio. Il medio, l'anulare e il mignolo vengono inseriti nella fenditura, l'indice rimane esterno. Dopo aver tirato il ramo contro il

ginocchio, viene inserito il pollice ad aprire la fenditura con l'ausilio del dorso delle ultime tre dita. L'indice esterno serve a mantenere unito il ramo quando viene tirato contro il ginocchio. *Al ghe vòl sémpré un sc'tròf cóntra al genöi, perché al te se libra i trüsc.* Occorre sempre uno straccio contro il ginocchio, per impedire che ti si consumino i pantaloni. Notai infatti sul ginocchio sinistro di *Filip* un'usura orizzontale nel tessuto... *Luis de Fàfol, per miga sg'librer i trüsc de pan, al ligàa intörn dòi gambaréi de la chèvra.* Luigi della famiglia detta dei *Fàfol* (Lazzeri), per non usare i calzoni di panno, legava attorno alle ginocchia le pelli ricavate dalle zampe delle capre.¹⁰

Un'òlta taiéda fóra la còcola, s'è de zepelèla denànz e dedré fina a fèla gnur un pitìn redóna de tóta dóa li part. Al miol dedré s'è de tirèl ià tót, se nò la còcola la rèsc'ta plù fràgola, se nò la còcola la se sc'chèza. A zepelér li còcola se ciàpa al cortèl fèrmo col mànich sul genöi e se fè ir inànz e indré la còcola desc'péir de la ghèrta. Quando si è preparata la stecca verticale, bisogna rifinirla smussandola davanti e dietro sino a renderla leggermente tondeggiate da entrambe le parti. Bisogna togliere tutta la porzione midollare, altrimenti la stecca rimane più fragile e si spacca. Per rifinire queste stecche si utilizza il coltello appoggiato con il manico sul ginocchio, facendo scorrere avanti e indietro la stecca stessa sul fianco della gamba.

La part de tré ghèi co su la sc'còrza se la sg'mùsa sóra e sóta e la se ciàma la cràpa. La porzione di 3 cm che rimane con la corteccia si smussa superiormente e inferiormente e viene chiamata testa. *Li còsc'ta a C(hi)epina me li fàa su de bedögn e se 'n fàa fóra co la rampèla a man dóa de un bedögnìn de quàtru ghèi.* Le stecche verticali a Cepina le facevamo di legno di betulla e si foggiano dividendo in due con la roncola un piccolo ramo di betulla del diametro di circa 4 cm. *Un quàli òlta, a sg'me sèr al bedögnìn, la còsc'ta la se fàa su a vida e ilóra i la zepelèa su e i la sc'planàa co la rampèla.* Qualche volta nel dividere la giovane betulla, si formava una stecca un po' ritorta e allora la si rendeva piana con la roncola. Dal lato tondeggiate del ramo di betulla diviso in due, a circa 3 cm dall'estremità, con la roncola o con *al cròc(h)'*, coltello a lama ricurva, si eseguiva una piccola incisione. Da quella fino all'altro capo, la stecca veniva abilmente lavorata dalle mani dell'artigiano, il quale con *al cròc(h)'* smussava il legno formando una specie di ellissi molto schiacciata. *I la sg'mesàa, iscì la sc'cudica la ghe vaa dré bèn.* La smussavano in modo che l'intreccio potesse divenire ben aderente.¹

Le stecche verticali vengono inserite nel fondo della gerla.

Riferisce Camillo di Cepina che quanto *la còsc'ta* era pronta, veniva infilata inferiormente *al lósc'tru del fònt*, fino quando la testa non lavorata, che veniva chiamata *la còcula*, non si arrestava all'esterno del foro nella porzione di circa 3 cm.¹

Con maggiori dettagli *Filip* di Pedenosso completa: *Se mét inséma nóf còcola (cinch per al denànz e quàtro per al dedré) e si li via su de sóta al fònt. Se li pàsen miga di böc', se li sg'mùsa amó un pó e pö l'ùltim tòch se l pica su col martèl, fina a sc'tichèli iè nel fònt. Se li pica col redónt de la cràpa che al varda in int, iscì li tòchen inséma co li cràpa e li se bràsgen bèn.* Si preparano nove stecche verticali (cinque per il davanti e quattro per dietro) e si inseriscono dalla sezione inferiore del fondo della gerla. Se le stecche non passano dai fori, si smussano ancora un poco e l'ultimo pezzo si conficca con il martello in modo da fissarle con forza nel fondo. Si incastrano con la parte convessa della testa rivolta verso l'interno in modo che si tocchino insieme, rinserrandosi per bene. Le nove o undici stecche che vengono inserite inferiormente nel fondo sono monche e presentano un'altezza poco superiore alla metà della gerla. Verranno tutte successivamente prolungate con altrettante stecche di giunta.

Se ciàpa pö quàtro o séisc còcola féita a pùnta redóna e che i èn giamó su la cràpa, che li vigne metùda int de sóra e se li dòpra per vedér cóme fèr al gèrlo, confórma che gèrlo te vòsc fèr su. Si prendono poi quattro o sei stecche foggiate con la punta rotonda, già provviste di "testa" (la fornitura superiore), le quali vengono inserite da sopra (nel fondo) e saranno utilizzate per determinare l'altezza della gerla, a secondo del suo impiego.³

La sagoma della gerla

Un òlta metùda int li còsc'ta, al g(h)'èra de dèi la sàgoma: al m èpa al ghe metéa int un lipòt calcarés e al la implantàa sóra la pìgna a sechèr e c(hi)apèr la fóрма. Una volta inserite le stecche, bisognava dar loro la forma: mio padre metteva dentro un grosso sasso calcareo e lasciava la gerla sopra la stufa di sasso della stanza a seccare e prendere la forma. A questo proposito Camillo ricorda che un giorno, in quel grande locale che fungeva un po' da osteria, si fermò un ambulante che vendeva scodelle di legno. Questi appoggiò il suo fagotto sotto *la pìgna* e, forse per uno strano movimento, la gerla con dentro il sasso cadde proprio sopra del scodelle, determinandone *un gràn tridùm*, un grande tritume.¹

A Pedenosso *Filip* confida: *La sàgoma la fèi su isci a ögl. Al gh'é vedrgùn che al mét int un tap denànt dréit e dedré redónt.* La sagoma la preparo a occhio. C'è qualcuno che inserisce un pezzo di legno diritto anteriormente (dove si appoggeranno le spalle) e tondeggiate posteriormente.⁵

Anche a Plazzaneco in Valfurva la sagoma veniva determinata servendosi di un pezzo di legno. *Noàltri an ciàpa una bèla èsc grànda (o dóa tàula co dòi tapét sóta) denànt un pit dréita per la sc'chéna e dedré cóngula. Pö se ghe mét dòi taséi sóta de l'altéza de trénta ghèi, dedint, che i se pùnten sul giòf per miga fàla ir ió.* Noi utilizziamo un'asse piuttosto grande (o due unite insieme con due traversi inferiori) con la forma anteriore diritta per potervi appoggiare la schiena e dietro tondeggiate. Poi attacchiamo due listelli di legno della lunghezza di circa trenta centimetri, che vanno ad appoggiarsi sul fondo della gerla per evitare che la sagoma scivoli verso il basso.¹⁴

Noàltri a Semòch per dèghi la sàgoma al gèrlo an fàa su al cérclo denànz pianif e dedré redónt, féit con una bachéta de fèr. Se implantàa ió dòi bordiòn driz con de li vit al fónt, un per part, che pö si crociàa intórn al cérclo. Al cérclo al se troàa péna plù bas de la metà del gèrlo. Li prìma quìndesc còsc'ta li venè sagoméda delonchénto e lighéda con un fil de fèr che pö se l tiràa ià. Noi di Semogo per sagomare la gerla utilizzavamo il cerchio costituito da una bacchetta di ferro di forma piatta davanti e tondeggiate dietro. In entrambi i lati venivano avvitate al fondo due grossi fili di ferro rigidi che si collegavano verticalmente e venivano attorcigliati alla sagoma. Il cerchio si trovava poco sotto la metà dell'altezza della gerla. Quando erano state inserite le prime quindici stecche verticali, venivano subito sagomate e legate al cerchio con fil di ferro, che poi si toglieva. Quando l'intreccio arrivava alla sagoma, *li còsc'ta li sc'paràen fóra*, le stecche verticali si aprivano e allora bisognava chiudere con forza l'intreccio. La sagoma di ferro veniva tolta quando la gerla era terminata.¹⁰

Il cerchio in ferro poteva essere anche doppio, uno superiore più grande e uno inferiore più piccolo.¹³

Al lòsc'tru di brec(h)iàl o la brecialéira o al brecialéir o al brecialét o giòf

Nella sezione superiore della gerla, a metà *de li còsc'ta*, nella parte che si appoggia alle spalle, è inserito un altro traverso di legno, *al lòsc'tru* (o *colòsc'tro*) *di brec(h)iàl*, nella cui sezione passano, attraverso altrettanti fori, solitamente *cinch còsc'ta*, cinque stecche verticali. Nel *lòsc'tru di brec(h)iàl* sono praticati altri due fori, disposti ortogonalmente rispetto ai precedenti, nei quali verranno inseriti gli spallacci. *Nel brecialéir i dòi böc' per i breciàl i én béi visgìn e al ghe pàsa in mèz nóma una còsc'ta, perché se i én larch, i breciàl i te mòlen ó de li sc'pala.* Nel *brecialéir* i due fori per gli spallacci sono sistemati molto vicini e tra loro passa (perpendicolarmente) solo una stecca verticale, perché se i fori fossero distanti, gli spallacci cadrebbero dalla spalle.¹⁰

A Pedenosso e Isolaccia questo legno era detto *la brecialéira*,³ a Semogo *al brecialéir*,¹⁰ a Plazzaneco *al brecialét* o più comunemente *al giòf*,¹⁴ cioè il gioco.

La brecialéira l'é un tap de bedögn dréit sóta e redónt sóra, indóe al va int li cinch còcula che i pàrten denànz nel fónt. La *brecialéira* è un pezzo di legno di betulla a semiluna con la parte tonda

superiore, nel quale si inseriscono le cinque stecche verticali che partono dal fondo. A Pedenosso nella *brecialéira* vengono eseguiti ortogonalmente due fori nei quali passeranno gli spillacci; questi fori sono disposti lateralmente rispetto alla stecca centrale, compresi tra la seconda e la quarta stecca.⁵

Al lósc'tru del fégn o al brecialeirìn

Nelle gerle più grandi, che venivano utilizzate per il trasporto del fieno, c'era un *lósc'tru* particolare più piccolo collocato nella parte posteriore della gerla, quasi alla sommità, *che al c(h)iapàa int nóma quàtru còsc'ta e al g'aa un böc(h)' per la fum per lighèr al fégn*, che era attraversato solo da quattro stecche verticali e che era dotato di un foro per la fune che serviva a serrare il fieno. *Per franchèla denànz se la fàa pasèr int sóta li sóa tèsc'ta del lósc'tru du brec(h)iàl*. Per assicurarla sul davanti (la fune) si faceva passare sotto le due "teste" del *lósc'tru* degli spillacci.¹

A Pedenòs un quài gérli del fégn i èn int dedré al brecialeirìn, indóe al pàsa int usc'ta tré còcula e l è int dòi böc' per la fum che la che la liga al fégn. La fum dedré del brecialeirìn l'é franchéda de un gròp e denànz se la frànca ne la brecialéira. A Pedenosso qualche gerla per il fieno possiede sulla parte posteriore una *brecialéira* più piccola, nella quale sono inserite solo tre stecche verticali e che presenta due fori ortogonali per la fune destinata a legare il fieno. La fune posteriormente affrancata da un nodo e anteriormente viene legata nelle terminazioni laterali della *brecialéira*.⁵ Se queste risultavano troppo poco pronunciate, la corda poteva essere agganciata alle due estremità sporgenti della ritorta che serviva da spillaccio, emergenti al di là del *lósc'tru*, alla medesima altezza.

Un òlta i pradéir i portàan int al fégn in taulà co la frósc'chéira. Li fémena e i marc' che i giutàan i dopràan i gérli con al brecialeirìn. Uno tempo gli uomini che lavoravano nei prati portavano il fieno nel fienile con un particolare arnese che caricavano sul capo e sulle spalle, costituito da un telaio rettangolare di legno sul quale il fieno era caricato *a brànca*, a bracciate, e rinserrato con *al fumaciòl*, una piccola fune che si faceva scorrere per mezzo di un legnetto cilindrico detto *ral*. Le donne e i bambini che aiutavano nel trasporto del fieno utilizzavano la gerla del fieno con *al brecialeirìn*.¹⁰

A Isolaccia vidi un *colósc'tro* posteriore per il fieno nel quale passavano solo due stecche verticali e dotato di un solo foro per la fune. Era considerato poco robusto, perché poteva lacerarsi sotto la trazione esercitata dalla legatura.

Li sc'codìcia o sc'cudìcia o sc'co(u)dùcia

Li sc'codìcia o se'cudìcia o sc'co(u)dùcia (Plazzaneco) sono costituite da quelle liste corticali di legno flessibile che si intrecciano alternativamente intorno a *li còsc'ta*, come il tessuto rispetto all'ordito.

Erano ricavate dal legno di nocciolo tagliato in novembre, in periodo autunnale, come avveniva per le stecche verticali. Racconta Pietro di Bormio: *A l'altögn i rusc'pàen al legnàm e pö i la portàen in sc'tàla e pö d'invèrn, a tém pèrs, i fàen fòra li sc'cudìcia e pö i tacàen a méter inséma al gèrlo*. In autunno raccoglievano i rami di nocciolo (e di betulla per le stecche verticali) e li depositavano nella stalla, in luogo umido, per evitare la completa essiccazione. In inverno, a tempo perso, preparavano le stecche e quindi iniziavano la lavorazione della gerla.¹⁵ *Li bachéta de còler per li sc'cudìcia i g'àen de èser béli drìza; un òlta al gh'èra qui de Santa Maria che i curàen li plànta de còler sóra C(hi)epìna che i àren li plù béli*. I rami di nocciolo per le liste flessibili da intrecciare nella gerla dovevano essere molto dritti; un tempo gli abitanti di Santa Maria Maddalena tenevano sott'occhio le piante di nocciolo che crescevano nella fascia che sovrasta Cepina perché erano le più belle. *Una bèla bachéta de còler l'aa al pedùl de dòi ghèi e mèz e se ghe rivàa a fèr fòra quàtro o séisc sc'cudìcia. Vigù l'èra bón de fan fòra quàtro cu l'ànima*. Un bel ramo di nocciolo aveva la base del diametro di due centimetri e mezz e si riusciva a ricavarne dalle quattro alle sei *sc'cudìcia*.

Lodovico Pedranzini (esperto gerlaio) era capace di ricavarne dall'anima (la porzione più interna) altre quattro.

A taglièr fòra li sc'cudìcia i véci i partien de la cima, indóe magari i lagàen su un bórch per tegn' l bèn in man. Un toché ing(h)ió del bórch i fàen int col curtèl un ségn. L'èra un bràu g(hi)erléir chi che al fàa bèn sc'tu ségn, perché se l'èra tròp fònt l'èra fàcil che al ram al se sc'cavezàa, se l'èra a l'incontràri, la sc'cudìcia la vegnià tròp fiàca. Pö se puntàa al ram sul ginöi indóe al g(h)'èra al ségn e al cominciàa a desc'tachès al prim tòch de la sc'cudìcia. Se vaa int col pòlesc in de mèz tra la sc'cudìcia l'anima del ram e se ghe vaa dré fina in fònt. Per foggiare li sc'cudìcia i nostri padri partivano dalla cima del ramo, dove magari lasciavano una biforcazione naturale per poterlo maneggiare meglio. Poco sotto la biforcazione praticavamo un'incisione trasversale con il coltello. L'abilità di chi confezionava le gerle stava proprio nella capacità di aprire questa tacca, la quale, se sera troppo profonda, poteva determinare la rottura del ramo, se era troppo superficiale la sc'cudìcia sarebbe risultata troppo fragile. Poi si puntava il ramo sul ginocchio, partendo dal tratto opposto all'incisione in modo che si staccasse un primo tratto della sc'cudìcia. Quindi si inseriva il pollice tra la sc'cudìcia e l'anima del legno e si eseguiva progressivamente lo stesso movimento fino a raggiungere il termine del ramo.¹

Ènca quando i fàen fòra li sc'cudìcia, i metéen su sul ginöi un sach per miga sg'librèr li bràga de pan. Quando (i nostri avi) preparavano li sc'cudìcia, collocavano sul ginocchio un sacco per evitare di consumare le brache di panno.¹

A Pedenosso Filip asserisce che, *per fèr de li bóna sc'codìcia e de li bóna còcola, s'è de ciapér i còler co la sc'còrza néira (plù végl) miga qui biànch, perché i én novéi e l'è plù fàcil che i sc'ciòpen.* Per fèr li sc'codìcia al ghe vòl còler de dòi ghèi, dòi ghèi e mèz. Per cotruire delle buone stecche orizzontali e delle buone liste verticali bisogna prendere noccioli con la corteccia più scura (più vecchi), non quelli più chiari, perché sono novelli e succede che si rompono con maggiore facilità. Per foggiare le strisce orizzontali ci vuole un ramo del diametro di 2-2,5 centimetri.

De un bachét fin al végn fóra dóa sc'codìcia, de un gròs al ne végn fóra quàtro e a la fin al rèsc'ta indré al pal redónt in mèz, che te l'pìchesc int il fòch: al miòl. Da un bastone sottile si riesce a ricavare due stecche orizzontali, da uno grosso se ne ricavano quattro. In quest'ultimo caso rimane indietro al centro un legnetto rotondo, che verrà usato come legna da ardere: il midollo.

A fèr la sc'codìcia, se la via sémpre del cimàl e de dòpra al genöi cóme per li còcola. Per preparare la stecca orizzontale, si parte sempre dalla porzione più sottile del ramo e si usa la stessa tecnica di pressione contro il ginocchio, utilizzata anche per ricavare le stecche verticali.⁵

Quando è pronta la prima sc'cudìcia grezza, richiede di essere ulteriormente lavorata. Larga all'incirca un paio di centimetri, la sc'cudìcia de la part dedré de la rusc'ca se la sc'plana col curtèl perché la se fà su un pó cume al ram: la végn un pó a canàl, la sc'cudìcia dal lato opposto a quello della corteccia viene spianata con il coltello, perché assume al suo distacco la forma concava del ramo: assomiglia a un canalicolo. L'operazione successiva, sempre condotta con l'ausilio del coltello, consiste nel togliere la corteccia. *Quàndo li sc'cudìcia i én vérdà, a tirèg(h)i à la rusc'ca al rèsc'ta su un pó de pelina e ilóra se sc'pèita un o dòi di per tiràla à col curtèlin.* Quando li sc'cudìcia sono verdi, togliendo loro la corteccia, rimane attaccata una sottile pellicina che si abrade con il coltellino dopo uno o due giorni.¹ Filip di Pedenosso conferma che *li sc'odìcia te le zepélesc ó de la sc'còrza col cortèl guz, ma te ghe rìvesc miga a tirèla à tóta.* Al rèsc'ta su una ròbavérda, che pö la végn ròsa. *Ióra te ciàpesc la sc'codìcia e te la métesc ó in del bùgl a mogliér per una nóc' intéira.* A la domàn quéla pelina te la ràsc'pesc ó co un cortelèc' che al tàia pòch. Le strisce orizzontali vengono ripulite dalla corteccia con un coltello affilato, anche se non si riesce a toglierla tutta. Rimane una pellicina verde, che in seguito diviene rosa. Si prende allora la sc'codìcia e si mette a mollo nella fontana per una notte intera. Al mattino quella pellicina si ripulisce con un coltellaccio che taglia poco.

In questo modo la stecca orizzontale rimane di un tenue colore panna. *Vergùn al li mét a mógl sénza sc'còrza e ióra li rèsc'ten néira, perché al légn al végn cóme còc'.* Qualcuno le mette a mollo (li

sc'codicia) senza togliere loro la corteccia e per questo il legno rimane scuro, perché “cuoce”.⁵ *Gigi Bófa de Ísolècia se l vedö pasér su sómp con cé sóta brèc' un gran maz de sc'cudicia de selicia per ir al bùgl a moièli ó per òg'molióginèli. Al li lagàa a mögl ànca déisc, quíndesc di e gnigùn al ghe diósgéa niént, perché l àra invar e li fömena i vàen nóta a lavér e li vàca li podéen bör su de la vsc'ca de sóra. Gigi Bófa di Isolaccia transitava in cima al paese con sotto il braccio un grande fascio di sc'cudicia di vinco per recarsi alla fontana a immergerle in modo da ammorbidirle. Le lasciava a mollo anche dieci, quindici giorni, ma nessuno gli diceva niente perché era inverno e le donne non andavano a lavare i panni e le mucche potevano dissetarsi, bevendo dalla vasca superiore della fontana (le fontane generalmente erano costituite da due vasche: la prima per l'abbeverata, la seconda destinata a lavatoio).²*

Li sc'codicia te li mógliesc ànca per fèli gnur plù moleógina per lorèli méi. Le stecche orizzontali vengono messe a mollo anche per renderle più morbide e più flessibili durante l'intreccio.⁵

Gli abitanti di Plazzaneco, i quali lavoravano il nocciolo ancora verde, non trovavano difficoltà alcuna a togliere completamente tutta la corteccia con *al cròc'*, il coltello ricurvo, per la presenza della linfa. *La sc'còrza la végn ìa sùbit co l curtèl, perché i én vörda.¹⁴*

*Quì de Plàza i g'àen miga còler su li còsc'ta e ilóra i fàen su li sc'cudicia de salìc(h)'; i g(hi)èrli i vegnià béi lengeirìn e féit un pó plù a bòc(h)ia di nòs de C(hi)epìna, ma i duràa pòch. Gli abitanti di Piazza, che non possedevano piante di nocciolo sui loro pendii, ricavano *li sc'cudicia* dai rami di vinco (una specie di salice); le gerle risultavano piuttosto leggere e foggiate un po' a palla rispetto alle nostre di Cepina, ma avevano una breve durata (perché di legno poco consistente).¹*

Vergùn che i vàn per bòsc'cola i me ciàpen i bedögn per fèr su li se'codicia, ma iscì al végn su un gèrlo che al pésa plù tant vöit che plén... Qualcuno che va a tagliare le piante nel bosco mi porta le piante giovani di betulla per foggiare anche le stecche da intrecciare; ma in questo modo si viene a costituire una gerla che pesa di più vuota che piena...⁵ Nóna i gèrli de beléza de tachér su a li paré de sc'tùa i féi su de selicia, perché i én lengéir. Solo le gerle di ornamento da appendere alle pareti delle stanze le costruisco di salice selvatico, perché sono leggere. Generalmente però i pedenosseri non si accontentavano se non di gerle di nocciolo (anche per le stecche verticali), perché sostenevano che, usando la betulla, oltre l'inconveniente della pesantezza, si verificavano continui scorrimento del legno, mentre quelli di salice si dimostravano troppo fragili.

I livignàsc'ch (che cóme legnàm i g'àn péna quél) i cispe li radisc sitilina e lónga de i làresc per far su i gèrli. Un'òlta i ciùch i li sc'trpàen su tüc'e i ghe curéen dré a ramàr su li radisc più béli. L'era gèrli che i duràen cóme pòch. Ènca a Fórba, a Madóna di Mónt, vergùn al fàa su al gèrlo de làresc, ma quì, bón e bén i èren de bedögn o de malòsena. I livignaschi (nel territorio di Livigno crescono solo larici) utilizzano per costruire le gerle le lunghe e sottili radici dei larici. Un tempo venivano strappati i ceppi delle piante tagliate e di conseguenza i valligiani facevano attenzione a ricercare le radici più belle. Anche in Valfurva, a Madonna dei Monti, qualche artigiano costruiva le gerle con il larice, ma quelle di quei paesi erano generalmente fatte con la betulla o con l'alno montano.¹⁵

Per le piccole riparazioni delle stecche orizzontali qualcuno usava le sottili radici degli alberi. Racconta infatti Lino: *Al m'èpa, quàndo al vaa su in del bòsc'ch a rasc'pér ìa al sc'ternùm, al ghe sucedéa che magàri al ghe saltàa fóra un quàli risc che al dopràa a comodér i gèrli. Mio padre, quando si recava nel bosco a rastrellare lo strame, allorché incocciava in qualche sottile radice d'albero, la teneva in disparte per aggiustare le gerle.⁶*

La fase dell'intreccio

Quando *li sc'codicia* sono state preparate, si passa alla fase dell'intreccio. *La prima sc'codicia che la vò ó visgìn al fònt se la cómincia dedré o desc'péir del gèrlo, mài denànz, perché sedenò al se fè int al van. La prima stecca orizzontale che si intreccia aderente al fondo si inserisce nella parte posteriore o laterale della gerla per impedire che si formi sulla faccia più esposta lo spazio vuoto*

della partenza dell'intreccio. *Quàndo la sc'codicia l'é finida, te ne ciàpesc un'àltra e te la giùntesc e te la sormóntesc del dedint ma miga ùsc'ta nóma una còcola, ma almén dóa, che iscì la sc'codicia la s'g'ghirla miga fóra e al gèrlo al tégn plù tant.* Quando la stecca orizzontale è terminata, se ne prende un'altra e se ne combina la giunta sormontandola dall'interno, badando di comprendere non solo una stecca verticale, ma almeno due, in modo che *la sc'codicia* non scivoli fuori e che la gerla diventi più resistente. Dopo aver compiuto tre giri di intreccio (circa quattro centimetri), *te gh'èsc de giuntér ó li còcola desc'péir e dedré, sémpri pari,* bisogna aggiungere altre stecche verticali di fianco e dietro, sempre in numero pari. Questo affinché il numero delle stecche verticali rimanga sempre dispari, in modo che a ogni giro l'intreccio risulti alternato. Come commento con linguaggio più professionale Camillo, il numero *de li còsc'ta* non deve essere mai pari, perché altrimenti nel giro successivo di intreccio *al se fà li suréli,* si formano le sorelle.¹ *Se 'n giùnta tànta, a confórma del gèrlo che te vòsc fèr su.* Se ne aggiungono quante ne occorrono a seconda della gerla che si vuole costruire. L'inserimento di nuove stecche serve ad allargare il raggio della gerla.

Le 5 stecche anteriori e le 4 posteriori che partono dal fondo e giungono monche sino circa a metà delle gerla vengono giuntate sovrapponendole a quelle precedenti sempre per rendere solida la commessura. Per questo motivo è possibile riparare le gerle rotte con discreta facilità, sfilando le stecche rotte.

Per serér ó li sc'cudicia una sóra l'àltra, se ciàpa un sc'cart de una còsc'ta, se l mét sóra la sc'cudicia de trevèrs, e pö se pica ó col mànich del martèl. Per rinserrare una stecca orizzontale sull'altra, si prende uno scarto di una stecca verticale, si pone trasversalmente sulla *sc'cudicia* e si batte con il manico del martello.¹⁰

Quàn che l é furnì l ùltim g(h)ìru de sc'cudicia se ghe fà su al cordón intórn a li còcula. Quando veniva eseguito l'ultimo giro di *sc'cudicia*, veniva sovrapposto una specie di cordone finale, intrecciato sotto la testa delle bacchette verticali.¹

La cràpa de la còcola su sóra al gèrlo l é de sòlit voltéda dedint. Vergùn al ne fè una voltéda in int una i fóra per tegnìr méi la coróna che la và su sóra. La coróna l'é de bedögn co su la sc'còrza e te l incrósgesc un ram sóra e un ram sóta. La testa della stecca verticale che conclude superiormente la gerla, è di solito rivolta verso l'interno (con la parte convessa della corteccia). Qualche artigiano le dispone una girata in un modo e una nell'altro per facilitare l'ancoraggio della corona che va al culmine. La corona è di betulla non scortecciata ed è costituita da due rami che vengono intrecciati incrociati. In contrasto con tutto il resto bianco, il cordone nero suscitava un effetto decorativo piacevole.

Anche i rami di betulla destinati alla corona venivano messi a mollo per una notte intera nella fontana o per due ore nell'acqua calda.⁵

Al di sopra della *coróna*, in una gerla del fieno, emergono generalmente 33 stecche verticali.

Un quài gèrli i li fén su s'g'bertolèi co li sc'codicia de bedögn co la sc'còrza a livèl de la brecialéira. Se lòi fè de bedögn perché al còler co la sc'còrza al rèsc'ta plù blànch. Le gerle si potevano fare di diverso colore, utilizzando stecche orizzontali di betulla provviste di corteccia e inserite a livello della *brecialéira*. Si ricorreva alla betulla perché il nocciolo possiede una corteccia troppo chiara (quindi poco adatta a creare il contrasto di colore desiderato).

I breciàl o breciài

Per far su li sc'cùa e i brec(hi)àl del g(hi)èrlu s'à de ir a taglièr al bedögn quàndo li càbra li van per béch, quàndo la fóglià l'é crodàda già da un pó, quàndo li plànta li g'à miga l sùch. Per costruire le scope e gli spallacci della gerla, bisogna andare a tagliare la betulla quando le capre vanno in cerca dei caproni (vanno in calore), quando la foglia è già caduta da un po', quando le piante non hanno più il succo.¹ Il periodo indicato per il taglio delle piante era quindi il mese di novembre, quando la vegetazione iniziava a la sua fase di riposo.

Ògni brec(hi)àl l'èra fèit co una bèla ferlìna de bedögn, bèla gualìva e lónga un métro e vinti. Ogni spallaccio era costituito da una bella piantina di betulla, dal profilo omogeneo e della lunghezza di un metro e venti.¹

A Pedenosso i breciàl i li fèn su de bedögn o ànca de selìcia. A intortér al breciàl te l'làghesc quel trénta ghèi de tegnìl co una man e pö te métesc la frósc'ca sóta al brèc' e te l'continuesc e girér man man che te l'fèsc pasér sóta al brèc'. Gli spallacci vengono ricavati da fronde di betulla o di salice di fiume. Per torcere lo spallaccio bisogna tenerle con una mano un capo di circa trenta centimetri, quindi si infila sotto l'ascella dell'altro braccio la frasca e si continua a girare attorcigliandolo, mentre si lascia scorrere pin piano la parte tenuta fissa sotto l'ascella. Al breciàl al v'è int in del böc' de la brecialéira: quel de dèsc'tra al p'asa dedré de la prìma e de la segónda còcola de la brecialéira e pö al tórna denànz al gèrlo indóe al rès'c'ta int al van de la sc'codìcia, ch la p'asa sóra la part redónda de la brecialéira. Quel de sinisc'tra al p'asa dedré de la quàrta e de la quìnta còcola de la brecialéira e la fè al sc'tés giro de l'altro. Ó sul fón al p'asa sóta e al tórna su del böc' e al végn ingropè. Lo spallaccio va inserito nel foro della brecialéira: quello di destra viene fatto passare dietro alla prima e alla seconda stecca verticale della brecialéira e poi riorna anteriormente alla gerla, inserito in quello spazio che si forma per il passaggio della stecca orizzontale sopra la parte rotonda della brecialéira. Quello di sinistra passa posteriormente alla quarta e quinta stecca verticale della brecialéira e quindi si inserisce sul lato opposto del precedente. Nel fondo della gerla lo spallaccio entra da sopra per poi ritornare verso l'altro ed essere annodato.⁵

Lino di Isolaccia raccontava che suo padre, quando si recava nei campi con la gerla al portàa sémpre dré una tórta de bedögn per cambiér al breciàl, se al se rompéa a posc'tèl ó mal, portava sempre con sé una ritorta di betulla di riserva, per sostituire lo spallaccio nel caso in cui si fosse rotto nell'appoggiarlo malamente, sottoponendolo a trazione eccessiva.⁶

Qualche gerla aveva gli spallacci di corda, ma si diceva offrìsero minore stabilità durante il trasporto. Se al brec(hi)àl l'èra de còrda, al g(hi)erlà al balàa su in de la sc'chéna, se invéce l'èra de légn, al sc'taa plù franch su li sc'p'ala. Se lo spallaccio era di corda, la gerla oscillava sulla schiena, se invece era di legno, stava più franco sulle spalle.¹ Inoltre lo spallaccio fatto di legno, essendo rigido, rimaneva ben aperto ed era più facile da infilare nelle spalle.

Negli ultimi decenni gli spallacci venivano ricavati dai cinghiòli, le cinghie di trasmissione dei vecchi motori in disuso, o da corde di tapparelle. Il fermo di questi spallacci a livello della brecialéira, era costituito da un semplice nodo. Più raramente si ricorreva ai chiodi, anche per non correre il rischio di formare fessure nel lósc'tru.

A Plazzaneco li spallacci sono detti i breciàl.¹⁴

Remo Bracchi in *Il dialetto di Bormio attraverso i secoli (Profilo diacronico)*, a p. 33 testimonia anche l'esistenza della parola paléna per designare il bracciale della gerla.

Per costruire una gerla, secondo quanto affermano i gerlàt, al ghe vòl tré dì co i ram già prònt: un dì per fèr li sc'codìcia, un dì per li còcola e un per métel inséma. Ma plù tant de sc'fadighér l'è a cèrner e tór i còler, occorrono tre gioni con i rami già pronti: uno per preparare le stecche orizzontali, uno per quelle verticali e uno per intrecciarle. Ma la fatica maggiore consiste sempre nell'andare a scegliere e tagliare i noccioli.⁵

Vari tipi di gerla e trasporto del letame e delle patate

Le gerle più grandi sono quelle per il trasporto del fieno e dello strame e sono alte circa ottanta centimetri.

Quàndo i v'èen per sc'ternùm, i ciap'èen su al gèrlo del fégn e per portèr de plù i infrosch'càen al gèrlo. I f'èen pasér int tra li sc'cudìcia i sc'frìnzèl di péc' (qui de Nìsolécia i ciàmen scióscia) e iscì i alz'èen su al gèrlo de un bón cinquànta ghèi. Quando andavano a raccogliere lo strame,

utilizzavano la gerla del fieno e, per portarne una maggior quantità, infilavano tra il carico e le stecche orizzontali delle picciole frasche di abete sopralzando la gerla di circa cinquanta centimetri.⁵ Glicerio Longa, il maggiore etnologo bormino degli inizi dei Novecento, definiva con il verbo *infrosc'càr* l'azione di sopralzare la gerla per portare più fieno e con il termine *śg'brinzöi* i fili di fieno ricadenti dalla gerla.

Racconta Pietro di Bormio: *I te diśgéen, quàndo an vaa per sc'ternùm de còler sóta li còsc'ta de Piàta: Infròsc'ca su! E nó an metéa int nel gèrlo quàtro ramìn de bedögn o àltra fròsc'ca.* Ci dicevano, quando andavamo per strame di foglie di avellano sotto i pendii del villaggio di Piatta: Sopralza la gerla! E noi inserivamo nella parte superiore della gerla quattro rametti di betulla o altre frasche.¹⁵

A Cepina in Valdisotto, quando si alzava l'orlo della gerla, si diceva *méter li sc'tàg(h)ia*, mentre a Santa Maria Maddalena *calchèr g(h)ió i bachét*. Racconta Camillo di Cepina: *Al g(h)'èra un pòsc't indóe al se dividéa l'Àda, che i c(h)iamàa li Gléira e indóe i metéen ó al lin a śg'másgerèr. In sc'tu plàz al g(h)'èra bóna quàli plànta de agnìc(h)'. Li matèli li fàa li blàga a carghèr al g(hi)èrlu co su li sc'tàg(h)ia plén de sc'ternùm de agnìc(h)'. C'era un posto dove il fiume Adda si divideva in due corsi, che veniva chiamato le Ghiaie e dove solitamente i contadini deponevano il lino a macerare. Il tratto era occupato da parecchie piante di ontano. Le ragazze del luogo si davano arie di robuste caricando le gerle con il rialzo dello strame costituito dalle foglie di queste piante, che faceva molto vlume, ma che in realtà era piuttosto leggero.¹*

Quando la gerla era piena fino all'orlo, si diceva *al gèrlo l é plén ras*, quando invece il carico saliva oltre il limite superiore si diceva che *al gèrlo l é plén cómbul*.

Al gèrlo piú grànt al mè nóno al ghe diśgéa la Baióna e al la dopràa per ìr per sc'ternùm. La gerla più grande mio nonno la chiamava la Baiona (nome della campana più grossa presente sulla Torre delle Ore in piazza del *Cuerc'*) e la adoperava per mettervi lo strame.¹⁵

Più piccole e più consistenti erano le gerle per il trasporto della legna, delle patate, del letame e della terra ed erano detti *i g(h)èrli mesàn*.

Questo tipo mezzano è alto circa 70 cm.

Con la gerla delle patate si potevano trasportare anche 50-60 chili di tuberi. *Per la gràscia e per la tèra se dopràa un g(hi)èrlu miga tànt grànt.* Per il letame e per la terra si usava una gerla non molto grande, generalmente già usurata. *Che che al g'aa miga la barèla o al gh'èra gnigùn che al la giutés a portèla, al menàa fòra la gràscia de sc'tàla co l g(hi)èrlu de la gràscia e, per miga impiscès, i metéen su la sc'chéna un sachèc'.* La piscina però un quai òlta la gotàa ó fin in di *sc'calfin*. *Mi ài féit su una laméira saldéda cóme sàgoma e pò g'ài féit su intòrn al g(hi)èrlu.* Chi non possedeva l'apposita portantina in legno a quattro manici per il trasporto del letame o non aveva chi l'aiutasse nel portarla, asportava il letame dalla stalla sulla schiena con l'ausilio della gerla. L'allevatore, per non sporcarsi, poneva sulla schiena una tela di sacco. Nonostante ciò il liquame colava e spesso andava a impregnare tutto fino alle calze. Io, racconta Camillo, avevo escogitato di costruire un pezzo di lamiera sladata, foggiata con la sagoma della gerla, su cui costruirgli intorno la gerla stessa.¹

Al gh'èra i tré végl fradéi Gobéti, quàn che l'èra de sc'pazàr la sc'tàla, i metéen ó la gerléira e i cargàen al gèrlo. Pö, prìma de tór su al gèrlo, i ciapàen un sach de quì de urtiga e i la metön su li sc'pàla. L'èra quì sàch gròs e fòrt che un'òlta al rivàa la sal néira per li vàca. I èren cargà con mèz quintàl, ma i èren de un quintàl ligà a mèz con una bocóna grànda. Pö i Gobéti i li sc'tendéen lì al sól per fàì sciugàr un dì per l'àlto. C'erano i tre anziani fratelli Gobéti che, quando bisognava ripulire la stalla piazzavano nella stalla stessa *la gerléira* (strumento per appoggiare la gerla che verrà trattato in seguito) e poi caricavano di letame la gerla. Quindi prendevano un sacco di quelli fatti con l'ortica e lo mettevano sulle spalle. Erano di quei sacchi grossi e resistenti nei quali un tempo si conservava il sale nero per le mucche. Solitamente contenevano soltanto mezzo quintale, anche se avevano la capienza del doppio ed erano legati a metà, lasciando spoergere una grossa

bocca. Quando i sacchi erano impregnati di liquame, i *Gobéti* li stendevano al sole per farli asciugare per il giorno successivo.¹⁵

Al gh'èra invéce Artùro Sanèl che al cargàa la gràscia in piàza de Cóm, indóe tóta li vàca li vèn a bór al bùi. Lu, tóta li ciòta che al troàa per sc'iràda i èren sóa. Al metò al gèrlio in sc'pàla e pö co una triénza al ghe fàa far alò pìrlo dedré de la sc'chéna. Quàndo al gèrlo l'èra pién, al vaa sóta li còsc'ta de Piàta, indóe al g'aa un càmp, a disc'ténder la gràscia. C'era invece Arturo Sanèl che caricava il letame in piazza di Combo, dove tutte le mucche di quel quartiere affluivano per l'abbeverata. Tutte le mecce che trovava per strada erano sue. Metteva la gerla in spalla e poi con un abile colpo di ferro faceva roteare lo sterco dietro la schiena nella gerla stessa. Quando era colmo, lo scaltro Sanèl si recava sotto i pendii di Piatta, dove possedeva un campo, a spargere il letame raccolto.¹⁵

I portàen al gèrlo pién de gràscia su per tüt' i camp de la Réit, fin su al Rós. Ai bòcia i pa i ghe diésgéen: Intànt che te g'asc niént de far, pòrta su al gèrlo pién de gràscia su la Réit. D'invèrn invece la gràscia i la portàen su co la lölza tiràda de li vàca. Portavano la gerla colma di letame su tutti i campi impervi della Reit, fino al Rós. I padri sollecitavano i loro figli: Ora che non hai nulla da fare, approfittane per portare la gerla con il letame sui campi della Reit. In inverno invece il letame veniva condotto su quei campi scoscesi utilizzando la slitta trainata dalle mucche.¹⁵

Nei campi della Valdidentro e soprattutto in quelli particolarmente scoscesi di Pedenosso, posti sul pendio solatio della vallata, accadeva che quando si raccoglievano le patate con *al cavòs* (*al caòs* a Semogo), la zappa a due denti, la terra scivolava inevitabilmente verso il basso. Racconta Pietro: *A Piàta i càmp i li vangàen e la tèra i la butte in su, a Pedenòs invéce i usàen al cavòs e la tèra i la tiràen in ó. Quàndo a l'altögn i cavezàen i camp de séghel co l' cavòs, i ghe fàen far al pìrlo a la sc'tópa che iscì la ersc'tàa sóta, la sg'marciàa e la diventàa gràscia. Ma iscì la tèra la finìa sémpri in fònt al camp.* A Piatta i campi venivano rassodati con la vanga e il terriccio buttato verso monte, a Pedenosso invece usavano la zappa a due denti trascinando la terra verso il basso. Quando in autunno i contadini di quest'ultimo paese preparavano alla nuova semina i campi di segale con la zappa, facevano appositamente roteare le zolle di stoppie verso il basso, in modo che gli steli recisi fossero ricoperti dalla terra e che quindi con il tempo marcissero e si trasformassero in letame. L'inconveniente era però che la terra finiva sempre in fondo al campo.¹⁵ Per ovviare a questo, gli inegnosi pedenosseri avevano escogitato un metodo alquanto curioso. Sulla sommità di un piantone conficcato nel terreno in cima al campo veniva disposta una *cirèla*, carrucola, spesso di legno, nella quale scorreva una corda. Un contadino stava in fondo al campo e caricava la gerla con un quantitativo di 30-40 chilogrammi di terra; quindi legava attorno alla vita un capo della corda. L'altro contadino che si trovava sul ciglione superiore con la gerla vuota, aggrappandosi alla corda, scendeva tirando verso il basso. In questo modo la salita per il contadino appesantito dal carico, diveniva molto più agevole. I due si ruotavano così tra loro nell'operazione.

Me l dopràa ànca nó a Nìsolécia, ma al m'èpa l'àra m'iga tant contént quàndo me l'fàa nó marc', perché l'àra sémpri una comédia; un'òlta al se desc'plantàa al pal col la cirèla, n'altr'òlta un al se impronàa, pö al g'ara chi al tiràa m'iga... Lo stesso stratagemma lo adoperavamo anche noi a Isolaccia, ma mio padre non si dimostrava molto entusiasta quando lo facevamo noi bambini, perché era semper una commedia; una volta si sradicava il piantone con la carrucola, un'altra volta un bimbo inciampava, poi ce n'era un altro che non tirava...⁶

Anche a Semogo trasportavano la terra con la tecnica della carrucola, *perché li còsc'ta i àren tóta coltívèda: al crescént de marz se semenàa lòa doméga, al crescént de avrìl i tartùfol e la séghel. La séghel invèrnica me la semenàa in altögn.* Il pendio era tutto coltivato: al crescente di marzo si seminava l'orzo, al crescente di aprile le patate e la segale. La segale invernale la seminavamo in autunno.¹⁰

A Semogo, per agevolare il trasporto della gerla carica di terra, si utilizzava un manico ben lavorato della lunghezza di circa 50 cm che veniva messo alle estremità della corda che scorreva nella carrucola. La corda era inserita in un foro praticato nel mezzo del legno e ancorata con un nodo. Il

contadino in questo modo si poteva aggrappare più facilmente, evitando di avvolgersi la corda intorno ai fianchi.¹³

Co l ir del témp m'aa combinè de plù portér la tèra co l gèrlo, ma co la caréta. Franchéda giò in cò di mànich de la caréta al g'ara una còrda che me la metò a tracòla quàndo se vaa in ó. Un'altra còrda (quèla che la pasàa ne la cirèla) l'ara tachéda con un cròc' al fèr del la ròda de la caréta. Ilóra quel che al vegnià in ó al tiràa la caréta co la còrda a tracòla, quel che al vaa in su al la puntàa. Con il passare del tempo decidemmo di abbandonare la gerla e di utilizzare la carriola. Una corda veniva saldamente legata ai manici della carriola e messa a tracolla da colui che scendeva dal campo con l'attrezzo da trasporto vuoto. Un'altra corda (quella che scorreva nella carrucola) era dotata a ogni estremità di un gancio che veniva inserito nel ferro che corre tutto intorno alla ruota della carriola. Il contadino che scendeva e che aveva la corda a tracolla tirava la carretta, mentre quello che saliva la spingeva.¹³

Filip di Pedonosso ricorda: Ésa l vint'ègn che i ne pòrten plù de tèra. Sono ormai vent'anni che non portano più terra (con la gerla).⁵

Una gerla più elegante con spallacci di cuoio era quella in cui le mamme portavano *la cùna*, la culla, o il bambino adagiato nel fieno sotto una coperta. Un rudimentale passeggino, *quàndo la màma la vaa a sarclàr i camp*, quando la mamma andava a sarchiare i campi.

La gerla veniva utilizzata anche *quàndo i mudàen co li ghelina*, quando i contadini dovevano trasportare dalla valle sugli alpeggi, o viceversa, il pollame. Si deponeva sul fondo della gerla una soffice coltre di fieno sulla quale venivano adagate le galline. La gerla veniva coperta con *al sc'cusàl de la nóna* il grembiule della "nonna", uno straccio o un sacco bel legato tutto intorno al suo bordo superiore. Nello stesso modo venivano trasportati i maialini da latte. *I porcéi grénc' invéce i te curòn dré: quàndo an vegni ó de Pézel m'aa cé al sc'tègn (con quel che se ghe dàa ó de mangér) e me l sg'dalàa cé e lèi e ghe se metò ó un pit de pan e lèc' che se ghe l fàa tasc'tér quàndo se partia.* I maiali adulti invece ci seguivano: quando scendevamo da *Pézel* (baite sopra Isolaccia), portavamo il paiolo (quello nel quale si rovesciava solitamente la rigovernatura) con il fondo coperto di uno strato di pane e latte che si faceva assaggiare prima di partire. Tenevamo le bestie in aspettativa, facendo dondolare davanti a loro il recipiente.⁶

Egidio di Semogo sosteneva che la gerla era un ottimo strumento di trasporto *ma s'aa de ör la vöia de portèl*, ma bisognava avere la volontà di portarlo. Diceva: *Quàndo un'òlta an vaa a pasc't co li chèvra, m'aa cé ènca al gèrlo: un mè sòci al fàa debòt a implenil: al metéa de trevèrs sóra al brezialéir de li ràma de péc'...* Quando un tempo ci recavamo a pastura con le capre, portavamo con noi anche la gerla; un mio compagno era svelto a riempirla: incastrava trasversalmente dei rami di pino sopra il pezzo di legno dove si inseriscono gli spallacci.¹³

A Roberto Tenci, un bambino di Bormio, il nonno aveva intrecciata una gerla su misura e gliela aveva regalata in occasione del compleanno. Quando il piccolo se la misurò sulle spalle, le proporzioni risultavano perfette. Ma il ragazzo si lamentò: *La va miga bén. La tóca ó su li sc'pàla!* Non va bene. Appoggia sulle spalle!

Arnesi ausiliari della gerla

La gerléira era lo strumento su cui si appoggiava la gerla. A Livigno si chiamava *sgerléira* e in Valfurva e a Cepina *g(hi)erléira*.

Era costituita da due piantoni di legno della lunghezza di un paio di metri che, congiunti superiormente con un paiolo, scendevano verso il basso allargandosi per circa 80 cm. A metà di ogni piantone era praticato un foro ove veniva inserito ortogonalmente *un cogn*, un cuneo di legno che faceva da supporto a un'assicella posta orizzontalmente per appoggiare la gerla. *Un quàli òlta per fèr du i dòi piantón denànz de la g(hi)erléira, i dopràan un cimàl con la ràma a mèz per posc'tèr su l'escina per al g(hi)èrlu.* Qualche volta per costruire i due piantoni anteriori del trespolo

venivano utilizzate le cime di due piante alle quali, in posizioni ideale, veniva lasciato uno spessore di ramo laterale. In questo modo si evitava di conficcare i due cunei di legno trasversali sui quali si sarebbe poi appoggiata l'assicella che avrebbe svolto la funzione di sostegno della gerla.

L'assicella di appoggio era posta a un'altezza di circa un metro da terra. *Tra i dòi piantón, sóra l'escina de posc'tèr al g(hi)èrlu, un quàli òlta al g(h)'èra un tòch de dùa per fèl miga saltèr ó.* Tra i due piantoni, sopra l'assicella per appoggiare la gerla, disposto verticalmente, qualche volta si incastrava una di quelle piccole assi utilizzate per la costruzione dei secchi, allo scopo di evitare che la gerla scivolasse dal supporto e cadesse. *La gerléira l'àa la cóa,* questo arnese aveva la coda, un piantone posteriore mobile che aprendosi all'indietro dava stabilità all'attrezzo. Alla sommità *la gerléira* poteva terminare a punta o essere leggermente allargata, a seconda della presenza o meno di un traverso di legno. *Quàndo la g(hi)erléira la finìa a pùnta, la cóa la vaa int in mèz a i àltri dòi pal l'èra s'g'mu sèda e la finìa gùza. Còme trevèrs al g(h)'èra un böc(h)' indóe se fàa pasèr un cavìc(h)' de légnfranchè de part con un ciòt per miga fèl ir inànz e indré.* Quando *la g(hi)erléira* terminava a punta la coda che si inseriva tra gli altri due piantoni era smussata e si concludeva appuntita. Trasversalmente ai tre pali era conficcato un piolo di legno che non poteva sfilarsi grazie alla presenza di un chiodo laterale che impediva ogni movimento avanti e indietro.¹ La coda in certi casi era affrancata ai due piantoni anteriori con *un tochin de resgia magari de un tolìn de l òli,* un ritaglio di latta magari ricavato da una lattina di olio⁶ o con un passante di metallo affrancato con un bullone.

A Semogo il sintagma *'na gerléira* sta a indicare, in senso figurato, una persona che cammina malamente con incedere goffo.

Metodi di trasporto simili alla gerla

La cràizela era l'arnese di legno che veniva utilizzato per portare pesi. È generalmente definito "portantina a seggiola" a motivo della sua forma. In Valfurva veniva chiamata *la cràizana* o *cràiza*, a Semogo *la cràcela* e a Livigno *la cràciala*.

La cràizela me la dopràa a ir col sàch; a Pedenòs te n' tròesc bóna quàli... L'àra féita de dòi légn de bedögn col selìn (che l'àra un tam puntelè con dòi légn metù de trevèrs) indóe se posc'tàa su al sàch, co dòi trevèrs che al giò int a sc'palàc' de cöir. Questo arnese lo adoperavamo per portare la merce di contrabbando; a Pedenosso ne sopravvivono ancora parecchie (quasi a sottolineare come gli abitanti di quel paese fossero stati degli esperti contrabbandieri)... Era costituita da due legni di betulla con un sellino trasversale (che era rinfrancato da due legni posti a 45 gradi) dove si appoggiava il carico, con due traversi dove si inserivano gli spallacci di cuoio.¹⁰

Racconta *Piéro Bèrt* di Bormio: *La cràizela i la usàen i contrabandéir e i portör su per Sc'télvi, che i portàn su la ròba fina al Livrio. L'èra féita co dòi piantón in pè co i séi trevèrs e pö l'èra còme la gerléira co i dòi cörn, co sóta dóa saetina e co sóra al piàn. In cima su i dòi piantón l'èra int dòi böc' indóe al vaa int i brecciài, che sóta i g'àen int dòi anéi e i venìe féit pasàr sóta di dòi piantón, che in de un besögn, quàn te g'àesc de molàr la càrga, te se posgiàesc e te tiràesc al fòra i anéi. La cràizela i la fàen su de àlbur iscì che la resc'tàa fòrta e tegnadìcia, ma più lengeirina.* La portantina a seggiola era utilizzata dai contrabbandieri e dagli spalloni che portavano pesi dallo Stelvio al Livrio. Era costituita da due piantoni disposti verticalmente con i traversi orizzontali ed era simile alla *gerléira*, essendo dotata di due corna di legno che uscivano trasversalmente circa a metà, supportate da altrettanti legni disposti obliquamente con sopra un piano che fungeva da base d'appoggio. Sulla sommità dei due piantoni si trovavano due fori nei quali passavano gli spallacci, dotati a loro volta nella parte inferiori di due anelli. Questi ultimi venivano inseriti dalla parte inferiore dei due piantoni. In questo modo, quando il contrabbandiere doveva in tutta fretta abbandonare il carico, si appoggiava e sfilava i due anelli, abbandonando la *cràizela*. La portantina era costruita con legno di pioppo selvatico, in modo che rimanesse resistente e leggera.¹⁵

A Plazzanecco in Valfurva il mezzo di trasporto a seggiola veniva chiamato *la cràiza*. *La cràiza la g'aa su al sc'chenàl e dòi còrn de travérs e me la dorpàa per cargàr su la séghel a l altögn, quàndo me la tagliàa ià. La séghel me la ligàa su la cràiza co una còrda e me la portàa in taulà per bàtela co l'èsc'cut. La pàia an ghe la dàa a li vàca, la séghel me la portàa al mulìn e al vegnià fòra la farina per far al pan de séghel.* Questa portantina era dotata di schienale di legno con infisse trasversalmente due corna di legno sulle quali appoggiavamo le lunghe spighe della segale quando in autunno avveniva la mietitura. Le legavamo con una corda e le portavamo nel fienile per la battitura con il correggiato. La paglia che avanzava veniva data in pasto alle mucche, mentre il grano veniva portato al mulino dove si macinava in farina per fare il pane di segale.¹⁴

Modi di dire

Diversi sono i modi di dire collegati con la gerla.

In campo ostetrico, di una donna gravida si poteva sentire qualcuno ripetere allusivamente: *Quéla iglià debòt la sc'càrga al g(hi)èrlu*, quella donna ben presto scaricherà la gerla, nel senso che partorirà.⁴

Un ammonimento per i bambini li minacciava: *Vàrda che te pichi sóta al gèrlo*. Guarda che di metto sotto la gerla. I bambini da parte loro ribadivano al genitore severo: *Al me n'è cantè dré un gèrlo*. Mi ha rimproverato severamente.⁸

Di un soggetto distratto si commentava: *T'èsc sémpre int la cràpa in del gèrlo*. Non ti accorgi di nulla.

Tanta era la familiarità acquisita con lo strumento di trasporto che a cosa o persona che non piaceva più si dava una valutazione commisurata su quello: *La me v'è plù in del g(hi)èrlu*. Non mi entra più nella gerla.¹

Più che un modo di dire, si trattava alle volte di un modo di fare. *La galina per fèla clocir i la metéen sóta al gèrlo*. Per far covare la gallina, la si imprigionava sotto la gerla.¹²

Un simpatico episodio che vede la gerla come protagonista viene narrato dal Longa (G. Longa, *Usi e costumi del bormiese*, 90). Eccolo rivissuto in dialetto cozzino: *Al g'ara un òlta dòi bón prèt: un, al Sc'chenìn, l'ara silighét de un lór e l'altro, al Ménich, un gran boldrón. I àren tüc' dòi béi guz e di gran sc'cherzón. I sc'tàen aprös de bàita e i àren di gran söci. Al dì del séisc de genéir al dón Ménich l'ara dré a ir a mésa grànda e, sul tröi che al portàa a la gésa, al continuàa a voltès e dopè al se voltàa. L'aa una gran pöira che vergùn al ghe vingés al Gabinèt. Ma al g'ara in giro gnigùn, péna un ómen col gèrlo in sc'pàla che al giolò de ónda, bèl dréit e che al fàa a parénza de ör int nel gèrlo gna criel de ròba. Quàndo i dòi ómen i én rivéi su in plàza in mèz al rebelòt de la ént che la vaa a mésa, tót de cólp al sàlta fòr del gèrlo la cràpa sg'bèrtola del don Sc'chenìn che al gh'è déit un pognón su la sc'chéna de dón Ménich e al gh'è ósgìè: Gabinèt! «Te me l'èsc fèita sc't'òlta, ma te me la pagherèsc càra e saléda». Tüc i riòn quànto de Diò, intànt che i dòi prèt i se inviàen in gésa de la part de la monigherà. L'an aprös al Sc'chenìn i l'àn ciamè al léc' de una fòmena (che al g'ara péna crodè ó la pigna) per al batésim del nìni. Ma int in sc'tua, de sóta li cuèrta, ci che al te sàlta fòr? Al dón Ménich che l'ósgia in legnàsc'ch: Ghibinèt!... C'erano un tempo due buoni preti: uno, lo Schenino, un piccoletto e magrolino, l'altro, il Domenico, un corpulento. Erano entrambi molto scaltri e dei gran giocherelloni. Abitavano vicino ed erano molto vicini tra loro. Il giorno dell'Epifania don Domenico stava andando in chiesa alla messa cantata e, sul sentiero che portava alla chiesa, continuava a voltarsi indietro. Aveva una grande paura che qualcuno gli vincesse il Gabinèt. Ma non c'era in giro anima viva, solo un uomo con la gerla in spalla che camminava in fretta, ben ritto e che fingeva di portare nulla. Quando i due uomini giunsero in piazza in mezzo alla turba di quelli che si recavano alla messa, improvvisamente balzò fuori dalla gerla la testa brizzolata del don Schenino che, rifilandolo un buffetto sulla schiena del don Domenico, gli gridò: *Gabinèt!* «Questa volta me l'hai fatta, ma me la pagherai cara e salata!». Tutti ridevano a crepelle, mentre i due sacerdoti si avviarono in chiesa dalla sagrestia. L'anno dopo lo Schenino fu*

chiamato al letto di una puerpera che aveva da poco partorito per il battesimo del piccino. Ma nella stanza da sotto le coperte chi comparve? Il don Domenico che gridò in dialetto livignasco: *Ghibinèt!...*

Un altro episodio curioso avvenne in Valfurva molti anni fa. I protagonisti dell'aneddoto furono due fratelli di Santa Maria Maddalena: Giuseppe detto *Bersagliér* o *Becanòl* e Giovanni soprannominato *Śg'vàn de la Bórša*. Il primo era un eccellente costruttore di gerle e di altri manufatti a intreccio, il secondo andava in giro per i paesi a vendere i lavori del fratello e di altri artigiani. Un giorno *al Bersaglier* si trovava in Valfurva e una signora del posto, riconoscendolo, gli disse: *Al me farés miga su un gèrlu per la sc'tamàna ca végn, che n'ài pròpi da bišögn?* Non mi costruirebbe una gerla per la prossima settimana, che ne ho proprio bisogno? L'artigiano le rispose che avrebbe fatto il possibile. Pochi giorni dopo passò per quel paese *Śg'vàn de la Bórša*, caricato delle sue gerle da vendere e sciorinò anche davanti a quella signora la sua mercanzia. La forbasca commentò: *Al comprarsi volantéira, ma an vói miga perché ghe l'èi già ordinà al sé fradèl.* Lo comprerei volentieri, ma non lo voglio ora, perché l'ha già commissionato a suo fratello. E *Śg'vàn de la Bórša*: *La g'à témp de sc'peitèr! Me l'è péna metù ia iér.* Ha tempo di aspettare! Si sono svolti proprio ieri i funerali. La donna allora, in considerazione anche della disgrazia, decise di comprare la gerla di Giovanni. Passarono pochi giorni e qualcuno bussò alla porta delle forbasca: era *al Bersagliér* con la gerla in spalla!⁹

Lo stesso *Gioàn de la Bórša*, che portava il cognome Lumina, fu coinvolto in un altro simpatico episodio. Come era solito fare, lo scaltro mercante improvvisato si trovava sulla piazza della chiesa di Bormio a esporre alla vendita i suoi manufatti intrecciati. Giovanni aveva intrattenuto un passante e stava tentando di convincerlo all'acquisto di una delle sue gerle: *Crómpesc miga al g(hi)èrlu? Varda che l'è bèl! L'è gagliàrt!* Non comperi la mia gerla? Guarda che è bella! È gagliarda! Nel frattempo sopraggiunse *Còbeli*, contadino del luogo che, volendosi prendere gioco di Giovanni, consigliò all'acquirente: *Tò miga al gèrlo de Lumina. Sc'péita dopumesg'dì che al riva su Gioanìn de la Bórša che l'è più brào e che al gh'i a c'è a più bón marcà!* Non comprare la gerla dal signor Lumina. Aspetta il pomeriggio che arriva Giovanni della Borsa che è più bravo e che le vende a prezzo più conveniente. Giovanni rimase un po' perplesso, ma poi, fissando negli occhi *Còbeli* con aria di sfida, sbottò: *Ti, rigòrdet che tànt de dumàn che de dopumesg'dì Gionìn de la Bórša sòm sémpre mi!* Ricordati che, tanto di mattina quanto di pomeriggio, Giovanni della Borsa sono sempre io!¹⁵

Altri manufatti a intreccio

Al drèi

Al drèi, *al rèi* a Livigno e Semogo, *al dréit* in Valfurva, era il setaccio grande per vagliare.

Quì de Santa Maria Madaléna, quì che nó de C(h)epìna am c(h)iamàa i Montigàn, i èren plù brài a fèr su i drèi. I g'àen al coràg(h)io de fèr fòra l'asc de la fascéira sénta vegnìr c'è a fàli rasigàr fòra chiglià. I c(h)ipàen un'asc vénda de péc'; de làresc li vegnià plù béli, ma li pesàa tròp. Li èren miga de śgémbro, perché l'è de èsighi int gnènca un gropìn. Al prim còlp i la sc'clapàa e i c(h)iapàen quì pòch péc' che i vàen per séda. Al vegnià fòra un'ascina de tré ghèi, che pö i la fàa g(h)ió col sigurìn e co la plóna dré a la véna, se nó la sc'clautàa. Al plù de li òlta però i vegnièn a la ràsiga a fàs fèr fòra li ascina de un ghèl. Gli abitanti di Santa Maria Maddalena, che noi di Cepina chiamiamo *Montigàn*, erano i più esperti costruttori di vagli. Avevano il coraggio di costruire l'assicella laterale senza farla tagliare in segheria. Prendevano un'asse verde di abete; di larice si sarebbe staccata meglio ma era troppo pesante. Non era mai di pino cembro, perché non doveva presentare neppure un nodo. Inizialmente la spaccavano scegliendo quelle poche piante che presentavano la vena ben diritta. Ne usciva un'assicella di circa tre centimetri di spessore, che veniva poi rifinita con l'accetta e con la pialla, ponendo attenzione a seguire la vena del legno per

evitare che si spaccasse. Il più delle volte comunque venivano in segheria a farsi preparare le assicelle di un centimetro di spessore. *A la ràsiga pö i ghe fàen fèri nt ògni tant un taglìn per podèli plighèli. Pö i plantàn ó in cèrclo dei pichét de légn (döi visgìn in parténza per méter int la fascéira) magari in de un plàz de l àndet. Al ghe 'n voléa döi de ómen a g(h)irèr la fascéira che i ghe vàen dré planìn planìn a plighèla.* In segheria facevano eseguire dei piccoli tagli trasversali con la sega per poter meglio piegare la fascia di legno. Poi gli artigiani conficcavano ben saldi in cerchio dei picchetti di legno (i primi due erano ravvicinati per poter inserire di giustezza la fascia di legno) magari in uno spiazzo dell'andito. Ci volevano due uomini a piegare la *fascéira* ed era un movimento da eseguire lentamente.¹ Angelo di Semogo dice che la *fascéira del rèi per plighèla i àen de moièla quànto de Dio*, la *fascéira* del vaglio, per piegarla, dovevano tenerla a mollo per molto tempo.¹⁰

Egidio riferisce che *a fèr li fascéira del rèi i dopràen al péc' bèl de séda, i la sc'clapàen co la mèla còme una sc'càndola de circa un ghèl e pö i la finìn co l plonìn dré a la véna. Dòpo i la mogliàn ó in de l bùgl e pö i la tiràan dré a la fòrma che l'àra una ciùca de légn e un borèl.* Per costruire la fascia di legno del cribio grande, utilizzavano un pezzo di pino privo di nodi e lo dividevano con una particolare accetta usata anche per costruire gli embrici del tetto. Questa assicella era dello spessore di circa un cm e veniva ulteriormente assottigliata con la pialla, seguendo la vena del legno, quindi la mettevano a mollo nella fontana e le davano la forma facendola girare attorno a un ceppo di legno o a un tronco.¹³

Quando la piegatura era completata, venivano eseguiti con *al trevelìn*, il succhiello, quattro o cinque fori rettangolari, disposti su due file (4 o 5 per parte). Questi fori erano realizzati proprio dove la fascia di legno si sovrapponeva (per circa 20 cm) e erano foggiate in modo che potesse essere inserita trasversalmente una *sc'cudìcia*. *Pö i c(h)iapàen una sc'cudìcia lónga e i la metéen int ne i böc(h)' e pö i cusìin dópi còme i fàen i sciò ber co li sóla.* Quindi prendevano una *sc'cudìcia* lunga, la inserivano nei fori intrecciandola da una parte e dall'altra come facevano i calzolari quando cucivano le soles. In mezzo, tra le due file di cucitura e nella parte opposta della *fascéira*, si aprivano *li manéta*, fori rettangolari che fungevano da maniglie, dove si inserivano le mani per setacciare.

I c(h)iapàen pö una bachetìna de bedögn, che la g'aa de èser gualìva de cima a fònt, e i la g(h)iuntàen de la mesùra che la g(h)iös ó precìsa intòrn de fòra de la fascéira. Prendevano poi un ramo di betulla di diametro costante da cima a fondo e lo giuntavano regolandosi sulla misura giusta per inserirsi perfettamente all'esterno della fascia di legno. *Pö i tiràen li sc'cudìcia su in de un vèr e pö i intrecciàn quìli ne l'àltru vèrs. Ògni sc'cudìcia i la francàen a la bachéta con döi g(h)iri.* Tiravano *li sc'cudìcia* in un senso e poi intrecciavano le altre nel senso opposto. Ogni stecca da intreccio era tesa sul cerchio di betulla con due giri.¹ *Per al drèi li sc'cudìcia li vàen cernùda, perché i g'àen de èser tóta isc'tésa.* Nella costruzione del cribio le stecche dell'intreccio andavano scelte accuratamente, perché dovevano essere tutte uguali.¹⁵

Solitamente per eseguire l'intreccio si cominciava dal centro con 4 o 5 *sc'cudìcia* in un senso, nelle quali si intrecciavano perpendicolarmente quelle nell'altro. Si proseguiva poi alternativamente. L'intreccio si lasciava inizialmente un poco allentato e veniva tirato quando si inseriva il cerchio esternamente alla *fascéira*. Infatti il cerchio veniva fatto scivolare in alto fin quando tutte *li sc'cudìcia* erano ben tese. Sotto questo veniva inserito un *fascèrin*, piccola fascia di legno di circa 3 o 4 cm di altezza. Per stabilizzare il tutto, superiormente al cerchio, circa ogni 10 cm, si apriva un foro nel quale era inserito un pezzo di *sc'cudìcia* che veniva legata sotto *al fascèrin*. Quest'ultima piccola fascia serviva anche a tenere sollevato dal terreno l'intreccio per setacciare.

Filìp di Pedenosso sostiene che, contrariamente agli artigiani di Valdisotto, *la fascéira del drèi l'àra féita de làresc o de gémbro o de àlber*, l'assicella laterale del cribio era fatta di larice o pino cembro o pioppo selvatico.⁵ *Con al drèi se criolàa al fégn che al resc'tàa ó sóta la dià o sóta al preséf*, si vagliava il fieno rimasto sul pavimento del fienile dove c'era la stipa o sotto la mangiatoia delle mucche. In questo modo i sassi e i residui di letame essiccato potevano cadere dall'intreccio

(esistevano vagli grandi a trama più larga o più stretta).¹³ Il fieno più grosso che rimaneva nel setaccio veniva dato in pasto ai vitelli; i tritumi di fieno più sottili, *al pulvìn*, serviva per preparare la *colóbia del purcèl*, la rigovernatura per il maiale composta oltre che dal *pulvìn*, da *farina de segóna* e *crùsc'ca*. Il tutto veniva bollito nell'acqua fino a formare una poltiglia di buona consistenza.⁷ *Al polvìn* veniva propinato al maiale insieme a *li pelòta* e ai *cardón*, alle foglie di rabarbaro selvatico e ai cardi,¹³ in particolare al cirsio spinosissimo. A Cepina Camillo sostiene: *Al pulvìn l'èra quel che l'fàa vegnìr plù bóna la carn del purcèl. Noàltri al pulvìn me l dreàa cul drèi e pö me l meté a mögl in una ség(h)ia d'acqua in manéra che, se l'èra int pólver e tèra, la vaa a fónf e al pulvìn al sc'tàa a gála. Pö me l tolé su cu li man sénza intorbulìr l'acqua e me l meté ó in del pasc'tón per al purcèl cu crùsc'ca o farina de pulénta o tartufulìn, che si sc'cuciàa ó cu l pesc'tón de légn. Per fèr al pasc'tón del purcèl se dopràa ènca l'acqua insaorìda indóe l'èra sc'téit a mögl al pulvìn. Quéla carn l'èra un sc'petàcul: al làrt al resc'tàa in pè. Al làrt, sc'pecialmént quel int de sór la sc'chéna, che se fàa fòra i lardéi per méter int in di salàm, l'èra dólc' che l'èra cóme la mèl. Al Nòtula, quàndo al voléa cavès la fóm, al vegnià int ne la nòsa osc'teria e l ordinàa un mèz de vin e mèz chilo de làrt e al la magliàa tót. I residui del fieno (somministrati come cibo) erano quelli che insaporivano maggiormente la carne del maiale. Questi tritumi li setacciavamo con il cribio grande e poi li mettevamo a mollo in un secchio d'acqua, in modo che la polvere e la terra di depositassero sul fondo e il pulviscolo del fieno rimanesse a galla. Poi lo prendevamo con le mani, ponendo attenzione di non intorpidire l'acqua, e lo aggiungevamo al pastone per il maiale con della crusca o della farina di polenta o piccole patate, che venivano schiacciate con un pestello di legno. Per preparare il pastone del maiale si utilizzava anche l'acqua insaporita, dove erano stati a mollo i residui del fieno. La carne ottenuta era una squisitezza: il lardo non si afflosciava tanto era turgido. Il lardo, specialmente quello inserito sopra la schiena dell'animale, dal quale si ricavano i cubetti da mettere nei salami, era dolce come il miele. Il *Nòtula* (caratteristico personaggio di Cepina) quando voleva togliersi lo sfizio, entrava nella nostra osteria e ordinava un mezzo di vino e mezzo chilo di lardo e se lo divorava tutto.¹*

Al drèi veniva utilizzato anche per vagliare la segale e per questo era pure chiamato *al criulón de la séghel*. Quando la battitura era terminata e si era ripulita l'aia dalla paglia più grossa per riformarne dei covoni, *se sc'cumenzàa cu un resc'tèl larch de dént o cu una fòrca a ramèr inséma i tòch de pàglia che i èren resc'tè. Pö se fàa su li sc'pagliaröla (bedósc'ch a Bormio¹⁵, sc'parpàgl a Isolaccia,⁶ sc'paràgl a Semogo¹⁰), frósc'ca de bedögn cu su li föia, che iscì li fàen ària, e con una sc'cuèda al resc'tàa iglià péna la séghel e la vasùra. Quàndo cu li sc'pagliaröla s'aa netè l'éira de li ròba plù lónga, che i èren i sc'pighét e un quàli sc'pìga a mèsa, se li immontóna in un cantón. Pö cul drèi se li dreàa in manéra che al saltés fòra quel pòch de séghel e de vasùra che l'èra resc'tèda. Si ricominciava con un rastrello a denti larghi o con un tridente per raccogliere i rimasugli di paglia più consistenti. Poi si costruivano delle specie di scope fatte con frasche di betulla dotate ancora delle foglie in modo che facessero aria e, trascinandole sull'aia, rimanesse sul pavimento solo la segale e la pula. Quando con queste si era pulita l'aia dai rimasugli più lunghi, costituiti da piccole spighe e da qualche spiga rotta, si ammucchiavano in un angolo del fienile. Poi con il cribio si setacciavano in modo che cadesse sul terreno quel poco di segale e di pula rimasta.¹ *Piéro Bèrt* di Bormio, a proposito dei vagli utilizzati per setacciare la segale, ne cita quattro di diversa grandezza.*

Al gh'èra al più gròs che l'èra quel per al polvìn. Il più grande era quello usato per setacciare i resti più grossolani delle spighe della segale ottenute dopo la battitura. Al gh'èra pö al drèi del bàsich che al vegnià doperà per sedazàr i sc'pighét e la vasùra e la ròba che la resc'tàa, che la vegnià butàda sór li dia per tiràr su al sofèrs. C'era poi il cribio che veniva utilizzato per setacciare i residui delle spighe e la pula. I rimasugli venivano solitamente sparsi sopra la stipa del fieno per favorire l'assorbimento del vapore che si spigionava quando il fieno fermenta (essendo questi residui molto asciutti). Pö al gh'èra al drèi féit de sc'cudìcia fina, indóe i sedazàen la séghel per far pasàr li ròsula. Li ròsula i én di granìn rodónt picinìn cóme néir, ch'i pàren li seménza de li ra. Se,

quàndo i *mašgenàen la séghel*, al gh'èra int un quài *ròsula*, quàndo te tiràesc fòra al pan del *fòrn* impasc'tà co *quèla farina*, ènca se l'èra amó *bón*, al paréa impasc'tà cu l'vin. Al m'èpa e la *mìa màma* i *fàen i mulinèir* e un'òlta che m'aa *féit al pan* per noàltri, l'è rivà *Bata* con cè un *sach de farina* e l'è *dumandà: Fàdum su na còta ènca per mè*. Quàndo al m'èpa l'è tirà fòra al pan, al sembràa impasc'tà cu l'vin. Al gh'èra lì la *véglià U... e Bata*. L'è sc'itéta *quèla lì che la m'è sc'trià al pan*. L'è g'ì su e al g'è déit una *peciàda in de l'cul...* Ma al pan l'èra iscì perché la farina l'èra sc'téita *mašgenàda cu int li ròsula*. C'era ancora un cribio costituito da stecche intrecciate molto sottili, nel quale si setacciavano i granelli di segale per far uscire *li ròsula* (il gettaione, *Agrostemma githago* L.). Erano queste dei granellini rotondi di colore nerastro, simili ai semi delle rape (erano i semi di una pianta infestante che qualche volta cresce nei campi di segale). Se accadeva, durante la macinatura della segale, che rimanessero nella farina alcuni di questi semi, quando si sfornava il pane, pur essendo ancora commestibile, assumeva un colore rossastro quasi fosse stato impastato col vino. Mio padre e mia madre facevano i *mugnai* e accadde un giorno che, appena fatto il pane per la nostra casa, sopraggiunse il signor *Bata* reggendo sulle spalle un sacco di farina, il quale chiese cortesemente: Potete fare un'infornata anche per me? Quando però mio padre sfornò il pane, si accorse che questo aveva assunto il caratteristico color vinaceo. Era presente l'anziana *U... e Bata* giunse alla conclusione: È stata lei mi ha stregato il pane! Come risarcimento le rifilò un potente calcione. Ma la realtà era un'altra: quella farina era stata macinata insieme a qualche seme di *ròsula*.

Al drèi più picne l'èra più che àlto un sedàz féit de pèl crua de àsen, šg'bošgià cu tanc' böcin. Il cribio più piccolo era piuttosto un setaccio fatto di pelle cruda di asino appositamente bucherellata. Anche questo setaccio si poteva impiegare per eliminare *li ròsula*.¹⁵

Lo scaltro *Šg'vàn de la Bòrsa*, quàndo al vaa al *merchè o a la féira de san Giošèf a vénder i séi g(hi)èrli*, i *cavàgn* e i *drèi*, per *fèr véder ai Grošìn cùme l'èra gagliàrt al sè drèi*, al la *voltàa sòt sòra* e alò *saltàa in pè su li sc'udicia*. Giovanni della Borsa (caratteristico abitante di Santa Maria Maddalena), quando si recava al mercato o alla fiera di san Giuseppe a vendere le sue gerle, i cestini e i vagli, per mostrare agli abitanti di Grosio la resistenza dei suoi prodotti, li capovolgeva e vi saltava sopra.¹

Pietro così lo ricorda: *Gioanìn de la Bòrsa*, quàndo al *vegnìa a Bòrmi*, al *posc'tàa i séi gèrli* e i *séi drèi in una còrt de la piàza de la gèsa*. Quàndo al *rivàa e vénder*, al li *tiràa fòra e a tüc' quì che i pasàan al ghe dišgéa: Crómpa al drèi, crómpa al drèi*. L'è *fòrt, varda chiglià!* Al *metéa al drèi in pè* e al *ghe saltàa su con i ginöc' sòra la fascéira* e al *se sc'cuciàa insém*. Un dì però un quài *balòs* i *g'àen preparà in quéla còrt unm drèi che al paréa nòf ma che l'èra tót carolà*. Ènca *quél dì Gioanìn a un che al pasàa: A tòsc miga al drèi? E quel: Al me par tròp dešgembrìn*. *Gioanìn tót imbesc'tialì: Còsa? Varda chiglià!* Ma in del *saltàr su co i ginöc' al drèi al s'è šg'mesà* e *Gioanìn l'è piombà co la cràpa sul terén*. Giovanni della Borsa, quando si recava a Bormio, era solito riporre le sue gerle e i suoi cribi in una corte coperta, situata in piazza della chiesa. Quando ritornava a vendere i suoi manufatti, li portava in strada e a chiunque passasse proclamava: Compra il cribio, compra il cribio! È resistente, guarda qui! Disponeva il vaglio verticalmente e con un abile balzo saliva sopra la fascia di legno con le ginocchia, raccomandato su se stesso. Un giorno però qualche buontempone gli aveva sostituito il cribio da vendere con un altro apparentemente nuovo, ma in realtà tutto roso dal tarlo. Anche quel giorno a un avventore che passava di lì Giovanni gridò: Non compri il cribio? E quello: Mi sembra un po' gracile. Giovanni infuriato: Cosa? Guarda qui! Ma nel saltare sopra il cribio con le ginocchia, questo si spezzò in due e il povero Giovanni finì rotoloni sul terreno.¹⁵

Al vàn

Quando l'operazione della battitura della segale era terminata e la paglia era stata eliminata, rimaneva sul pavimento del fienile *la séghel* e *la vašura*, i chicchi di segale e i follicoli mischiati

alla polvere. *Se fàa su un montón in un cantón del taulà e pö se l fàa pasàr cul mulinèl, indóe dedré al bofàa fòra la vasùra, in mèz al bofàa fòra i cràp e denànz al vegnià fòra la séghel bèla cavéza.* Del prodotto della battitura, si costituiva un grande mucchio in un angolo del fienile e poi si faceva passare nel ventilabro, dalla cui parte posteriore usciva la pula, dal mezzo precipitavano i sassolini e sul davanti scrosciavano i chicchi di segale ben puliti. Il mulinello funzionava azionando manualmente una manovella collegata con una ruota a pale che produceva aria e separava le parti più leggere da quelle più pesanti. *Che che l'àa miga al mulinèl, al dopràa al vàn.* Nelle famiglie diove il mulinello mancava, ci si accontentava di usare il «capisteo o vassoia: paniero a guisa di valva con manici, fatta di vimini intrecciati» (G. Longa, *Vocabolario Bormino*, 267). Era una grossa cesta di circa 90 cm di diametro con la sponda alta 5, degradante verso l'avanti fino ad appiattirsi. *L'èra féit de salica intéira ma setilina de quàtru o cinch milimètri, l'àa dóa manéta de tegnìl in man e denànz l'àa su cóme una bochéta.* Era costituito da sottili ramicelli interi di salice di fiume di 4 o 5 mm di diametro, era provvisto di due maniglie (solitamente di nocciolo) per poterlo reggere in mano e sul davanti presentava una specie di bocca. L'ossatura, una specie di cerchio, era solitamente costituita da due bacchette di nocciolo che, all'incirca a livello delle maniglie, si collegavano una all'altra, essendo tagliate trasversalmente. Per l'intrecciatura dei ramoscelli di salice veniva inserita una sagoma sulla quale erano poggiate delle stecche appiattite di nocciolo o di betulla.

Ase sc'peitàa un dì che al g(h)'èra su un pó de vént, se vaa su la pórtà de taulà e pö se l fàa g(h)irèr córa che al g(h)'èra ària. Si attendeva un giorno un po' ventilato e si andava sulla porta del fienile e si faceva girare quando il vento si alzava. La grossa cesta veniva infatti riempita di chicchi e di pula e con un movimento rotatorio verso l'avanti (di solito si eseguivano tre giri) si faceva saltare il contenuto: il vento portava via le parti più leggere lasciando cadere al suolo solo i chicchi più pesanti.

Glicerio Longa affermava che *al vàn* poteva essere agitato sospeso a funi legate ai travi orizzontali del fienile.

Qualche contadino eseguiva l'operazione all'aria aperta: *In un pòsc't indóe l'àra un pó planif i picàan ó un pezón ó sóta e, quàndo al tiràa al vént, i fàen saltér fóra del vàn la séghel, che la saltàa ó nel pezón e iscì la pólver la s'g'golàa.* In un luogo un po' piano stendevano un telo (di quelli usati anche per raccogliere il fieno) e, quando soffiava il vento, facevano saltare fuori dal *vàn* la segale che cadeva nel telo, mentre la polvere, spazzata dal vento, veniva eliminata. Se la segale non risultava sufficientemente pulita, l'operazione veniva ripetuta.¹⁰

Il capisteo si utilizzava anche per rimuovere la polvere del *polvìn*, il tritume del fieno, da utilizzare nella rigovernatura del maiale e nel pastone dei polli. Egidio sosteneva però che per tale scopo era meglio utilizzare al *rèi che l'è più larch al pòsc't del vàn che l'è tót serè*, il cribio grande che è a trama più larga, mentre il capisteo ha l'intreccio strettissimo. *Al vàn l'è mèi miga doperèl, perché te màgliesc ti la pólver e al porcèl al sc'tè bén pacifich! I se metòn in un cantón de l taulà, i ligàn un panét su la bóca, i metòn int al polvìn e pö i seguitàn a fèl saltér. Al resc'tàa int al polvìn e al vegni fóra la pólver, ma intànt ti le la magliàsc. Per mèga fèghela magliér al porcèl i la magliàn lór. Un'òlta che sàri pasè in su chi in quèl bàit lì sómp, ài senti che l'àra int in taulà vergùn che al fàa un bordèl e éi pensè a vergùn che l'àra dré a vanér. Ma me sóm dit: Al polvìn al fè miga quèl bordèl lì. Ilóra són gí a vedér: l'àra iè na fòmena che la vanàa e la vanàa e la seguitàa a dèghi e a fèr saltér i crap e i tòch de gràscia séca che i àren int in de l polvìn. Gh'èi dit: Ma cùse sót dré a fèr, cùse volé fèr gnùr fóra còda de i crap e de la gràscia?... Il capisteo è meglio non utilizzarlo per setacciare i residui di fieno, perché il contadino si mangia tutta la polvere mentre il maiale rimane il meglio servito! I contadini si disponevano in un angolo del fienile, legavano un fazzoletto intorno alla bocca, e poi continuavano a far saltare il contenuto. In questo modo rimaneva nella cesta il tritume di fieno e usciva la polvere che inevitabilmente il contadino respirava. Quindi, per risparmiare la polvere al maiale, la ingoiavano i padroni. Qualche tempo fa stavo passando presso quella casa che si trova là sopra. Sentii che nel fienile c'era qualcuno che faceva un gran frastuono e*

pensai che fosse qualche contadino che stava usando il capisteo. Ma mi chiedevo: I residui del fieno non fanno tutto quel rumore quando vengono setacciati. Andai a vedere: c'era una donna che stava usando la vassoia e che continuava a farvi saltare il fieno insieme ai sassi e ai pezzi di letame essiccato. Le domandai: Ma che altro volete far uscire dai sassi e dal letame essiccato?¹³ *Al vàn*, racconta Ambrogio di Plazzaneco, veniva certe volte costruito *co su sómp un cérclo de bödogn e l rèsc't de pàia de séghel intrecciàda*, con un cerchio superiore costituito da una bacchetta di betulla dal quale si dipartiva l'intreccio fatto di steli di paglia e segale.¹⁴

La sìsc'ta

La sìsc'ta in Isolaccia era una particolare gerla per il trasporto dei *scimudìn*, formaggini rotondi. Era costituita da un intreccio di bacchette di salice di fiume e presentava un fondo piatto anch'esso intrecciato, largo poco più di dieci centimetri e di una larghezza poco superiore alla schiena del portatore. Concava contro la schiena, saliva dritta lungo tutto il suo perimetro. Posteriormente poteva essere piatta o presentare una leggera concavità centrale. Era alta circa mezzo metro e gli spallacci erano di corda o *de nesc'tola*, di residui di corde per tapparelle inseriti direttamente tra l'intreccio. *I scimudìn* ci stavano di giustezza, disposti uno sopra l'altro (in numero di due o tre) su tre file, e venivano ricoperti superiormente con un asciugamano. Alle volte *la sìsc'ta* serviva anche per il trasporto delle galline verso l'alpeggio. In tale caso questa specie di gerla veniva ricoperta superiormente con un *sc'cusàl*, grembiule, o con uno straccio annodato intorno per evitare che gli animali prendessero il volo.

Un episodio curioso accadde alcuni anni or sono. *Una fòmena che l'àra iglieré, la vegnì ó de Lešòla con cé la sìsc'ta lónga di scimodìn. Nel caminér l'è ù al bòcia. Ióra l'è féit su al gróp, l'è tirè fór i scimodìn e l'è metù int al bòcia ne la sìsc'ta e al l'è portè a bàita.* Una donna che era in procinto di partorire stava scendendo dalla Val Vezzola con la cesta bislunga dei formaggini sulle spalle. Lungo il cammino ebbe le doglie e partorì. Fece il nodo al cordone ombelicale, tolse i formaggi e portò a casa nella cesta il neonato.⁸

A Bormio questo attrezzo di trasporto veniva chiamato *la cisc'ta* ed era dotato superiormente di due manici che simulavano una grossa sporta. Nei manici venivano inseriti gli spallacci, fissati poi sul fondo. *I Pedenòser i vegnien fòra co la cisc'ta in sc'pàla per mìga sc'cuciar i scimudìn. A vegnìr in fòra i vende i scimudìn, a pasàr in int i portàen int la sc'pésa.* Gli abitanti di Pedenosso si recavano in Bormio con *la cisc'ta* in spalla per non schiacciare i formaggini. Così, quando venivano a Bormio, vendevano i loro formaggini e, quando tornavano verso casa, riempivano la loro sporta con la spesa. Circolava in Bormio una curiosa storiella su questa specie di gerla. *Se te induinesc quanc' scimudìn ch'èi int in de la cisc'ta, ti regàli tüc' òt. L'àlro al risc'pondéa: Te ghe n'àsc cè òt. Qué de la cisc'ta: O che t'esc sant o sc'trión o pòch de bón.* Se indovini quanti formaggini ho nella *cisc'ta*, te li regalo tutti otto. L'altro risponde: Ne hai otto. E quello della *cisc'ta* di rimando: O sei un santo o uno stregone o un poco di buono.¹⁵

C'era un curioso personaggio di Oga. *Potascì* che, quando si presentava alla pesa pubblica in Bormio vicino alla chiesa di San Vitale, data la sua magrezza, il pesatore lo apostrofava scherzosamente, facendolo salire sulla bilancia: *Trénta chili co la cisc'ta e i scimudìn.* Trenta chilogrammi compresa gerla e formaggini.¹

In Valfurva questa piccola gerla era chiamata *la cesc'ta* ed era costituita da un intreccio di sottigli rami di salice selvatico o da paglia di segale.¹⁴ Esisteva un particolare arnese per il trasporto dei formaggini dall'alta montagna: *al bolìn per i furmài.* Era una specie di gerla costituita da un fondo piatto fatto da un *redondèl de àsc*, un pezzo di asse rotonda delle dimensioni del formaggio. Su questa venivano inchiodate delle liste di legno il più delle volte ricavate da *sc'càndula*, embrici. I formaggini venivano posti uno sopra l'altro intercalati da altri tondini di legno. Anche *la bolìn* era dotato di spallacci, generalmente di corda.¹

Al cavàgn

Al cavàgn o la sc'pòrta a Cepina, chenésc'tro a Livigno, al canésc'tro o al cavàgn a Semogo e Isolaccia, al canésc'tru o al cavàgn in Valfurva, era il cesto o canestro. L'artigiano che costruiva i canestri era detto al cavagnìn. I cavagnìn i vegnièn de l Piàn de Sc'pàgna e i fàen i pesc'cadór dré a l'Àda e intànt li fémena cu l salic' i fàen su i cavagnìn. I costruttori di canestri giungevano periodicamente dal Pian di Spagna presso Colico, ma erano più che altro le donne che, accompagnando i mariti i quali facevano i pescatori lungo il fiume Adda, intrecciavano il salice selvatico per ricavarne cesti.¹⁵

Per fàr su al cavàgn per i tartufo i c(h)iapàen un tap de 30 per 25 e i fàen int i böc(h)' tót intórn. In quisc'ti i metéen int li salic(h)ia con una crapìna ió in fònt o i fàen su un gróp. Döi böc(h)' i li fàen int per fèr pasèr al mànich de bedögn o de còler che i la pligàa e i la plantàa nel fònt. De trevèrs a li salic(h)ia intéira (che i fàen de còsc'ta) se fàa pasèr li sc'cudicia. I tòch de salic(h)ia che resc'tàa in alt i li intortigliàen a fèr su al cordón. Per costruire il canestro per le patate gli artigiani prendevano una base di legno lunga circa 30 cm per 25, nella quale praticavano sulla banda esterna una serie di fori. In questi venivano inserite le bacchette di salice di fiume, tenute fisse da una piccola testina (che fungeva da fermo) o trattenute da un nodo. Due grossi fori venivano aperti per inserire il manico di betulla o di nocciolo, che veniva piegato e piantato nel fondo stesso. Trasversalmente alle bacchette verticali venivano intrecciate le liste di salice orizzontali. Le porzioni stecche verticali che avanzavano erano attorcigliate a formare il cordone finale del cesto.

I canésc'tri per i tartufo i li fàen su con i gróp che l é i ram che al bùta al prim àn li plànta de li selicia màta. I canestri per le patate venivano fatti con le frasche dei salici selvatici nel loro primo anno. Si differenziano da quelli domestici per la presenza di foglie più piccole.^{6 e 8}

Per fèr su al cavàgn di tartufo, se fàa su döi cerc' de selicia e s'i francàa co dóa selicina: un se l metò in pè che al fàa al mànich e un pianif che l àra al sóra. Pö se intrecciàa li selicia plù fina un pó nel vèrs del mànich e un pó vèrs del sóra. Per costruire i cesti per le patate si predisponavano due cerchi di salice di fiume, che si affrancavano con una bacchetta flessibile anch'essa di salice; il primo cerchio veniva messo verticalmente e fungeva da manico, il secondo orizzontalmente avrebbe costituito il margine superiore del cestio. Si intrecciavano poi le bacchette di salice più sottile in successione alternativa un po' nel senso del manico e un po' perpendicolarmente alle prime nell'altro senso.¹⁰

Con una tecnica analoga gli artigiani erano capaci di costruire *cavàgna di tartufol* anche con scudisci di nocciolo. La lavorazione era più complessa, ma la resistenza al peso e la durata di molto superiori.

La śg'gòrba

*A C(h)epìna cu li salic(h)ia dumèsc'tiga de l'Àda, quìli sc'cùra de sc'còrza, i fàen su li śg'gòrba. I vàen a tór i bachét d'isc'tù, quando i g'àen al such, iscì i li zepelàa ó bèn. I li lagàa lì un dì intéir, che iscì li sc'pasìa e li se rompéa plù. In un afàri de un'óra i picàa su una śg'gòrba che al sc'tàa magàri ó cinquànta chili de pan. I fàen al fònt cu cinch o séisc bachetìna de salic(h)' gròsa un déit (quìli in mèz i èren plù lóngà) e i li sc'clapàa cul curtèl per faghi pasèr int dóa o tré bachetìna plù setilìna per fisèr al fònt. Pö i la tescè pian pian cu li selicina redóna. Dòpu féit al fònt, i meté int li salicia e li pligàa su e i fàa su li sc'pònda. Cu li sc'tésa salic(h)ia che i àen féit su la sc'pònda, i ne fàen vanzèr su, de una part e de l'àltra, cinch o séisc che i li intortigliàen e i li fàen girèr in ó a fèr su li manéta. La śg'gòrba la g'àa na fòrma biśg'lóngà. A Cepina con le bacchette di salice domestico dell'Adda, quelle scure di corteccia, costruivano *li śg'gòrba*. Andavano a tagliare le bacchette d'estate, quando erano ancora ricche di succo, così era facile ripulirle bene dalla corteccia. In poco più di un'ora gli artigiani erano in grado di costruire una cesta capace di contenere anche cinquanta chilogrammi di pane. Facevano il fondo con cinque o sei bacchette di*

salice dello spessore di un dito (quelle al centro erano più lunghe) e le incidevano con un coltello in modo da far passare perpendicolarmente due o tre bacchetet più sottili, che potessero fissare il fondo. Su questo telaio avveniva l'intreccio con bacchettine rotonde più sottili. Terminato il fondo venivano inserite le bacchette che, ripiegate verso l'alto, costituivano i lati della cesta. Con le stesse bacchette di salice che formavano l'intelaiatura laterale della cesta, lasciate sporgere in numero di cinque o sei su ogni lato e ritorte su se stesse e ripiegate verso il basso, si costruivano le maniglie. La cesta aveva una forma bislunga. A Cepina, racconta Camillo, c'erano anche *al panéir* ossia la classica gerla diritta con spallacci, con fondo piatto che portava il panettiere quando andava a consegnare il pane a domicilio.¹

La śg'gòrba a Bormio e a Semogo era quella cesta rettangolare fatta come una sporta con uno o due sportelli superiori e due lunghe maniglie mobili. Era un intreccio di sottili bacchette di salice selvatico. *Li fémèna i la dopràan a ir al merchè a cromptér li ghelìna, i poiàt o i cunic'*. Le donne le usavano ad andare al mercato ad acquistare galline, i pulcini o i conigli. *L'aa su dóa béli antìna che li se seràen con un crośgetìn de maśgenadréita. Me la doperàa a mudér co li ghelìna. Un'òlta son mudéda de Semòch fin su a Arnòga e éi féit sèt chilometri co la mìa clòcia co i poglìn che i fàen un rebelòt de la miséria.* Era dotata di due sportelli che si chiudevano con un piccolo chiavistello di legno di rododendro. Questo tipo di sporta l'adoperavamo per il trasporto delle galline, quando ci trasferivamo sui monti. Una volta sono salita a piedi da Semogo fino ad Arnoga con la chioccia e i suoi pulcini nella sporta sopportando i loro schiamazzi per ben sette chilometri.¹¹ A Bormio metaforicamente la locuzione *èser cóme una śg'gòrba* indicava una cosa mal riuscita. *Al gh'èra Più e Felicìn, al Magòt de Camplòch, e i g'àen tuc dòi al tòr e un al vantàa su al sé e un vantàa l àltro. Più al diśgéa: Mìga par dir, ma al mè tòr al g'à un tantirulìn dant miga bén féit, quel de Felicìn l é gréf e al g'à su un gran butèc' e tót, ma l é péna na śg'gòrba.* Vivevano un tempo in paese due personaggi caratteristici. Pio di Valfurva e Felicino, detto il Monone di Campolungo (tenuta prativa presso San Pietro), che possedevano entrambi un toro e ognuno elogiava il proprio, credendo fosse il migliore. Pio sosteneva convinto: Non per dire, ma il mio toro è un tantino mal fatto sul davanti, quello di Felicino invece è grosso, ma è solo una *śg'gòrba*, cioè flaccido.¹⁵ A Cepina questa sporta veniva chiamata *al cagàgn co l cuèrc(h)'* e *l era quel ch'i vāen a Bórm li fémèna a fèr la sc'pésa.* Il cestino con il coperchio era quello che le donne del villaggio utilizzavano quando si recavano a Bormio a fare la spesa.¹

A Isolaccia questo particolare tipo di sporta veniva chiamato *al cavàgn di öf e l'aa su al piàch e al la dopràa al prèt per pichér int i öf cór che al vāa a benedìr i bàit*, il canestro delle uova con il coperchio che il prete adoperava per riporre le uova che la popolazione gli dava come offerta quando andava a benedire le case.

La càgna

A Semogo e a Pedenosso per il trasporto dello strame e *del fégn menù*, del fieno minuto (soprattutto sugli alpeggi della *Val Petìn* a Cancano), si utilizzava spesso una grossa cesta intrecciata come una gerla, con base rettangolare, senza fondo, chiamata *la càgna*. Alta circa un metro, aveva un perimetro simile al piano della slitta grande (circa 80 cm. x 2 metri), alla quale veniva fissata con delle corde. *La càgna* era costituita da un'eguale ossatura superiore e inferiore: quattro spessi legni di betulla, di 4 o 5 cm di diametro, intersecati uno nell'altro. Quelli longitudinali sporgevano circa 10 cm dal grosso cesto per servire da impugnatura e facilitarne il sollevamento. *Te bociàsc al trevèrz e te fàesc ó un ghèl de càva e pò te plantàsc int li pénula de li còsc'ta de bedögn (féita ó a mèz).* *Al tochétt che al vanzàa fora del sòt te l bociàsc con la trivelìna e pò te ghe metösc int un biröl quadro, che iscì al se inseràa bén.* In questi legni di betulla si eseguivano dei fori di un centimetro con il trapano a mano, dove venivano inserite le stecche verticali di betulla (rami divisi in due). Il pezzetto che sporgeva inferiormente veniva forato trasversalmente con il succhiello e nel foro si inseriva a colpi di martello un chiodo di legno a sezione quadrata, in modo che si rinserrasse

per bene. Lo stesso veniva eseguito superiormente, quando si aveva finito di intrecciare *li sc'cudìcia*, poco più grosse di quelle della gerla, erano costituite di legno di nocciolo o anche di *temelina*, sorbo degli uccellatori. *La temelina però l'é un legnàm che, se al se bàgna, dòpo al sc'pùza; al và quàsgi plù bén per fèr i mànich de i resc'téi perché, ènca se te li pìchesc, li se sc'tòrsgegn, ma li se sc'clàpen mìga.* Il sorbo degli uccelli è però un legno che, se si bagna, emana un cattivo odore ed è più indicato per ricavarne manici di rastrelli perché, anche se subiscono dei colpi, si possono stortare, ma non si rompono.¹⁰

In certi alpeggi più vicini al paese era consuetudine stanziare anche nel primo periodo invernale, fin quando erano finite le scorte di fieno. Solo allora si ritornava a valle con gli animali. Le mucche avevano in quel periodo da poco partorito i vitellini appena nati, *i pùsc*, ancora incapaci di camminare con sicurezza, venivano collocati nella *càgna*, sopra *la lölza*, la slitta, su un giaciglio di paglia.

Angelo mi raccontò un curioso episodio a proposito del cestone da trasporto: *Sàrom un bòcia de quatòrdesc, quìndesc ègn e mi e l mè fradèl in quel invar m'aa decidù de fèr su una càgna per ir a tór al sc'ternùm. L àra fréit e iglióra m'è decidù de fèla su plan planìn int in sc'tù, indóe l àra bèl calt. Quàndo un bèl dì me l'è finida, me l'è ciapèda per portèla ó de sóta; ma de la pòrta la pasàa mìga. Iglióra m'è proè a fèla pasér de la fenèsc'tra, ma gnà de gliè la pasàa. M'è iglióra decidù de desc'fèla...* Ero un fanciullo di quattordici, quindici anni. Con mio fratello decidemmo in quell'inverno di costruire una *càgna* per andare a raccogliere lo strame dei boschi. Era freddo e allora stabilimmo di costruirla con calma nella nostra stanza, dove la temperatura era gradevole. Quando un bel giorno portammo a termine la nostra fatica e prendemmo la grossa cesta per portarla all'aperto, ci accorgemmo con stupore che dalla porta non passava. Allora tentammo di farla uscire dalla fienstra, ma neanche da lì riusciva a passare. Dovemmo allora deciderci a disfarla...¹⁰

Con l'andar del tempo, *li sc'cudìcia de la càgna* spesso si rompevano. Racconta Egidio: *Al mà pa l'aa decidù de rimpiazèla co l cascìon co li paré de fiànch féita de èsc de un ghèl e mèz de àlber che l àra più resisc'tént e i trevèrs denànz franchéi ó con dei cròc'. L àra cóme una càscia àlta un métro che l'aa mìga al fònt e la vegnià seréda su la lölza o su la calàsc'tra de l car co de li còrda.* Mio padre aveva deciso che fosse sostituita da un grosso cassone con le pareti laterali ricavate da assi di pioppo selvatico, mentre le pareti anteriori venivano incastrate con degli uncini di ferro. Era come una cassa alta un metro, priva di fondo, che veniva fissata sulla slitta o sul carro con delle corde.¹³

In Valfurva, da una fotografia tratta dal testo *La segale...* a opera del Museo Vallivo di Valfurva (12), si ricava la presenza in quella valle di un cestone simile alla *càgna* di dimensioni assai ridotte di altezza. Veniva impiegata sulla *lölza*, la slitta grande, per il trasporto del letame. L'attrezzo, di origini probabilmente molto antiche, è il precursore della *béna* usata negli altri paesi del Contado col medesimo scopo, costituita da un semplice cassone con quattro assi incastrate (si rimanda a *La lölza* in BSAV 1).

Impagliatura dei fiaschi

L'impagliatura dei fiaschi veniva eseguita co le sottili bacchette *dei gróp*, dei giovani salici di fiume. *Al fònt de l fiàsc'ch i la fàen su co un maz de selicia e pö i ghe giolòn intòrn cóme al chìch de li fòmena de 'n òlta e dòpo i la fasciàn su co li sc'cudìcia. Pö i fàen partìr li còsc'ta de li selì'cia intéira e pö i la fàen su cóme al gèrlo.* Il fondo del fiasco veniva fatto avvolgendo su se stesso un piccolo fascio di sottili rami di salice selvatico, come facevano un tempo le donne con i loro capelli. Poi rivestivano il fascio con *sc'cudìcia* di salice. Dal fondo del fiasco partivano piccoli ramoscelli disposti verticalmente, *li còsc'ta*, che venivano intrecciati con altri incastrati orizzontalmente nello stesso modo come si costruiva la gerla.¹³

La muéseröla per i vedéi

Con li sc'cudicia de còler se fàa su ènca la muşeröla per i vedèi. Con li sc'cudicia di nocciolo si costruiva anche la museruola per i vitelli.

Li muşeröla i li fàen su de fròsc'ca e pö i ghe tacàen su una tòla fóra sómp, se nò al vedèl al la magliàa. Le museruole venivano costruite con le frasche di salice selvatico. Anteriormente si inseriva una latta per evitare che il vitello mangiasse i ramoscelli intrecciati.¹³

In Valfurva spesso la muşaröla l'èra féita tóta de fil de fèr, la museruola era costruita completamente con del fil di ferro.¹⁴

La muşaröla per al vedèl me la fàa su per miga fèghi maglièr al sc'ternùm e fèl iscì crapèr. Un'òlta se sc'terné miga pàia, perché la còsc'tàa tròp e ióra se dopràa fóia o sc'pinola e alò vedèl, se al li maiàa, al se ingòsgiaà. La museruola per i vitelli la costruivamo per impedire che questi mangiassero lo strame, perché ne poteva determinare la morte. Una volta non si utilizzava (soprattutto sui monti) la paglia come strame, perché era troppo costosa; si adoperavano foglie secche (in via di macerazione) o aghi di pino. Se il vitello le avesse mangiate, si sarebbe ingozzato. Inoltre con l'applicazione della museruola non si permetteva che i vitelli mangiassero fieno per evitare che, al momento della macellazione dell'animale, la carne assumesse un sapore non gradito. Infatti la muşaröla se la fàa su per i vedèi che i luàn su de becaria, che i maiàn péna lèc', la museruola si costruiva per i vitelli che venivano allevati per essere subito macellati e che dovevano essere nutriti con solo latte.

Negli ultimi decenni del secolo appena scorso, le museruole in salice selvatico e in filo di ferro sono state sostituite da quelle in materiale plastico.

La nàsa

A Cepina un tempo si costruivano anche *li nàsa*, le nasse, per catturare le trote. Erano formate da due imbuto *de salicia*, uno inserito nell'altro. Si preparavano cinque o sei cerchietti di salice di diametro progressivamente più ampio, che costituivano l'intelaiatura, nei quali si inserivano verticalmente le bacchette di salice. L'imbuto esterno era strozzato all'apice da una sottile bacchetta di salice. All'interno veniva infilato l'altro imbuto più corto, fissato sul cerchio esterno. Questo imbuto terminava con un'apertura di circa cinque centimetri. I pesci incuriositi entravano nel foro presente nella nassa, ma non riuscivano più a uscire per la presenza delle punte aguzze delle bacchette terminali di salice. *Li nàsa i li metéen ó ai Carpìn, indóe al g(hi)'èra bóna quài pésc, perché al vegnià int una sorg(h)entina de àqua frèsc'ca. Le nasse venivano sistemate in località Carpìn, che brulicava di pesci per la presenza di una sorgente di acqua fresca. Li nàsa s'àa de masc'cherèli cu de li fròsc'ca, se nò i pésc i vàen miga int. Le nasse bisognava mascherarle con delle frasche per evitare che i pesci, accorgendosi della loro presenza, le evitassero.¹*

L'inchiesta è stata condotta principalmente con interviste dirette di personaggi del luogo.

Persone intervistate

¹ Camillo Praolini nato a Cepina nel 1914

² Giulio Trameri nato a Isolaccia nel 1954

³ Ottavio Rocca nato a Isolaccia nel 1923

⁴ Giuseppina Pedrini nata a Cepina nel 1923

⁵ Felice Bradanini, detto *Filip*, nato a *Sc'calóta* (Pedenosso) nel 1939

⁶ Lino Giacomelli nato a Isolaccia nel 1934

⁷ Aurelio Andreola nato a San Nicolò Valfurva nel 1948

⁸ Oreste Ponti nato a Isolaccia nel 1923

⁹ Don Carlo Bozzi, parroco di Sant'Antonio Morignone e Santa Maria Maddalena nato a Tirano nel 1922

- ¹⁰ Angelo Lanfranchi nato a Semogo nel 1929
¹¹ Andreina Trabucchi nata a Semogo nel 1934
¹² Emma Prinster nata a Premadio nel 1953
¹³ Egidio Lazzeri nato a Semogo nel 1920
¹⁴ Ambrogio Compagnoni nato a Plazzaneco Madonna dei Monti nel 1920
¹⁵ Pietro Secchi nato a Bormio nel 1923 e scomparso nel 2000

Riferimenti bibliografici

- M.BAER, *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle Blenio*, Bellinzona, 2000
R. BRACCHI, *Il dialetto di Bormio* (dattiloscritto), Roma, 1973
M. CANCLINI, *La lölza*, in "Bollettino Storico Alta Valtellina" 1, Bormio (SO), 1998
B. CIAPPONI LANDI, G. GANZA, *Manufatti di legno intrecciati*, Sondrio, 1991
M.S. COMPAGNONI – I. BONETTI TESTORELLI, *Le segale. Dai campi al mulino dalla farina al pane*, (= *Li ciaf del skrign* 3), Valdidentro (SO), 1999
G. LONGA, *Terminologia contadinesca di Bormio*, in "Wörter und Sachen", Heidelberg, 1911
G. LONGA, *Usi e costumi del bormiese*, Sondrio, 1912
G. LONGA, *Vocabolario bormino*, Perugia, 1913
P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Farigliano (CN), 1996
L.G.B. SILVESTRI, *Livigno... c'era una volta*, Villa di Tirano (SO), 1993
M. TESTORELLI, *Museo vallivo Valfurva*, Valdidentro (SO), 1990
R. TOGNINA, *Lingua e cultura della valle di Poschiavo*, Poschiavo, 1981